

FRANCESCO FLORIO

Dissertazione
sopra il deposito di Gastone
Patriarca di Aquileia
sepolto nella Chiesa
di Santa Croce di Firenze
(1752)

a cura di
PAOLO PASTRES

Deputazione di Storia Patria per il Friuli
Udine 2021

PUBBLICAZIONI DELLA DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA PER IL FRIULI

65



FRANCISCVS COMES FLORIVS
PREPOSITVS S.METROPOLITANAE ECCLESIAE VTINENSIS
OBIT XVII KAL. APRILIS ANNO MDCCLXXXII
ETAT. SVÆ LXXXVII.



FRANCESCO FLORIO

Dissertazione
sopra il deposito di Gastone
Patriarca di Aquileia
sepolto nella Chiesa
di Santa Croce di Firenze
(1752)

a cura di
PAOLO PASTRES

Deputazione di Storia Patria per il Friuli
Udine 2021



Deputazione di Storia Patria
per il Friuli

Pubblicazione realizzata con il sostegno di



Iniziativa realizzata nell'ambito del Progetto

ICF Identità
Culturale
del Friuli

ai sensi dell'art. 26, comma 4, L.R. 16/2014

© Deputazione di Storia Patria per il Friuli

ISBN: 978 88 99948 09 2

Deputazione di Storia Patria per il Friuli

Via Manin 18, 33100 Udine

Tel./Fax 0432 289848

deputazione.friuli@libero.it

www.storiapatriafriuli.it

In antiporta: V. Giaconi, *Ritratto di Francesco Florio*, incisione, 1792 ca
(da un disegno di G. B. de Rubeis)

Presentazione

Prosegue l'edizione di testi legati alla grande stagione settecentesca dell'erudizione ecclesiastica friulana, con la dissertazione che Francesco Florio dedicò nel 1752 alla tomba fiorentina del patriarca d'Aquileia Gastone della Torre (1316-1317), collocata nel complesso di Santa Croce. Essa apparve sulle pagine della prestigiosa rivista della Società Colombaria di Firenze, con l'incoraggiamento di Anton Francesco Gori. Si tratta di uno scritto abbastanza breve, ma assai denso di inedite notizie e riflessioni, sia sulla biografia del presule sia sul monumento, che gli studi moderni hanno riconosciuto essere opera del famoso scultore trecentesco Tino da Camaino.

L'autore della dissertazione è stato certamente un protagonista della vita culturale e clericale udinese, a cavallo tra gli ultimi anni del Patriarcato e l'avvio della successiva Arcidiocesi, ricoprendo ruoli di notevole prestigio e mettendo a disposizione in vari modi le sue grandi conoscenze in campo giuridico e storico. Egli appartiene a un schiera illustre, che annovera, tra le altre, personalità del valore di Giusto Fontanini, Bernardo Maria de Rubeis e Gian Domenico Bertoli, i quali applicarono gli esiti più raffinati della ricerca storica del tempo, in special modo nelle indagini sulle vicende legate agli uomini e ai momenti più illustri della lunga storia patriarcale, argomenti che gli appassionavano e in cui rintracciavano le radici di quanto li circondava. Tanto più che i loro lavori, improntati a un severo rigore metodologico, ebbero una notevole eco, interessando l'intera Repubblica delle Lettere e riscuotendo lodi non comuni. Riscoprire, analizzare e ripubblicare questo importante testo di Francesco Florio è senza dubbio un contributo significativo per la storiografia e un'ulteriore motivo per approfondire gli affascinanti temi legati all'identità culturale friulana. Proprio a tali compiti si dedica oltre un secolo la Deputazione di Storia Patria per il Friuli, le cui edizioni critiche di fonti, sempre ricche e rigorose, sono un ausilio essenziale per quanti intendono conoscere il passato locale e valorizzarlo come merita.

Giuseppe Bergamini

Presidente della Deputazione di Storia Patria per il Friuli

PAOLO PASTRES

Francesco Florio
e il monumento fiorentino
al patriarca d'Aquileia
Gastone della Torre

Una tomba fiorentina da scoprire in una dissertazione erudita

Nel Museo di Santa Croce a Firenze è collocata la tomba monumentale, opera di Tino da Camaino, di un patriarca d'Aquileia, Gastone della Torre, che il 20 agosto del 1318 morì sulle rive dell'Arno, forse a causa di una caduta da cavallo¹. Proveniente da Napoli, in cui risiedeva il suo protettore Carlo d'Angiò e dov'era giunto dalla corte pontificia di Avignone, stava cercando di raggiungere il Friuli per prendere possesso della sede assegnatagli da papa Giovanni XXII all'inizio del 1316.

Gastone, che tra 1308 e 1316 fu arcivescovo di Milano, apparteneva a una illustre famiglia lombarda, di parte Guelfa, profondamente legata alla storia friulana: il prozio Raimondo, dal 1273 al 1299 era stato patriarca, e in seguito ricopriranno la stessa carica pure Pagano (dal 1318, succedendo a Gastone, al 1322) e Ludovico (dal 1359 al 1265). Il ruolo rivestito dai della Torre nel contesto aquileiese è attestato dalla presenza di una cappella familiare nella basilica patriarcale, significativamente intitolata a Sant'Ambrogio viste le loro origini milanesi, voluta da Raimondo a fine XIII secolo. In essa sono ospitate le spoglie mortali di Raimondo, Pagano e Ludovico, in sepolcri monumentali, mentre la memoria di Gastone è affidata ad un'epigrafe aggiunta alla pietra tombale della madre, Allegranza da Rho².

Il deposito fiorentino dello sfortunato presule, nel Settecento destò l'attenzione degli eruditi friulani impegnati nello studio della storia patriarcale, come Giusto Fontanini, Gian Domenico Bertoli e soprattutto Francesco Florio, che in proposito compose un ampio e documentato saggio, intitolato *Dissertazione sopra il deposito di Gastone della Torre*, che qui di seguito ripubblichiamo, apparso nel 1752 sulle «Memorie di varia erudizione della Società Colombaria

¹ Per la sua biografia rinviamo alla voce di L. GIANNI, *Torre (della) Gastone, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 1. *Il Medioevo*, a cura di C. Scalon, Udine 2006, pp., pp. 839-841 (con bibliografia precedente).

² In merito si veda F. DE VITR, *Il sarcofago di Rainaldo della Torre nella basilica di Aquileia*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», LX, 1980, pp. 79-88.

Fiorentina»³, espressione di un sodalizio sorto nel 1735, al quale appartenevano i maggiori esponenti della cultura toscana. In quel saggio l'autore assomma la grande conoscenza dei testi sacri, da cui trae indicazioni iconografiche per cercare d'interpretare le immagini scolpite, all'altrettanta ampia competenza nello studio della storia patriarcale, ricorrendo a fonti edite e a documenti d'archivio, riuscendo per primo a ricostruire in modo attendibile la genealogia e la biografia del presule milanese. Purtroppo, le conoscenze sulla storia e l'arte medievale erano ancora limitate e solo allora iniziava la passione per la riscoperta di quei secoli che maturerà di lì a pochi anni; pertanto nello studio in questione restano inevitabilmente oscuri numerosi punti che attengono le vicende legate alla tomba di Santa Croce, a cominciare dall'identità del suo autore e la committenza, nonché al complesso contesto politico connesso alla figura del patriarca di origine lombarda. Le fonti, edite e manoscritte, adoperate dall'ecclesiastico udinese furano indubbiamente molteplici e ne fa ampia menzione nelle note a piè di pagina, ma esse non gli potevano certo assicurare le informazioni necessarie ad avere una cognizione completa. Nonostante ciò la dissertazione di cui ci occupiamo offre numerose e preziose informazioni, frutto di una raffinata esegesi di quanto disponibile.

Quello di Florio è dunque un saggio di estremo interesse, sia per la metodologia adottata sia per gli esiti che illustra, nonché per la prestigiosa rivista in cui apparve, espressione della più avanzata cultura erudita toscana, nella quale spicca in particolare la figura di Anton Francesco Gori⁴. Del resto, i rapporti tra quest'ultimo e l'ecclesiastico udinese sono testimoniati da alcune missive, che trasmettono l'esistenza di un'ampia e fitta rete di relazioni tra studiosi fiorentini e friulani, accomunati dall'interesse nei confronti della storia ecclesiastica medievale e dalla ricerca dei legami tra le loro terre. Per quel che ci riguarda, da quelle lettere emerge che fin dal 1749 monsignor Francesco aveva predisposto il

³ F. Florio, *Dissertazione del canonico conte Francesco Florio socio colombario fiorentino sopra il deposito di Gastone Patriarca di Aquileia, sepolto nella Chiesa di Santa Croce di Firenze*, in «Memorie di varia erudizione della Società Colombaria Fiorentina», 1752, 2, pp. 47-102.

⁴ Sul quale si veda: C. GAMBARO, *Anton Francesco Gori collezionista. Formazione e dispersione della raccolta di antichità*, Firenze 2008; C. DE BENEDICTIS, M. G. MARZI, *L'epistolario di Anton Francesco Gori. Saggi critici, antologia delle lettere e indice dei mittenti*, Firenze 2004. Per la Società Colombaria rinviamo a: E. SPAGNESI, *La Colombaria*, in *Il paradigma dell'Accademia*, a cura di G. Manica, Firenze 2030, pp. 137-156; e M. ERMINI, *La cultura toscana nel Settecento e l'origine della Società Colombaria fiorentina*, Firenze 2003.

saggio sul monumento della Torre, probabilmente visitato l'anno precedente⁵. Florio non fu il primo friulano ad interessarsi della tomba fiorentina del patriarca della Torre, poiché mezzo secolo prima, nel 1702 e 1703, il gemonese monsignor Giusto Fontanini ne aveva richiesto notizie e anche un disegno al letterato Salvino Salvini⁶, il quale, dopo aver indagato, gli rispose descrivendo il monumento, che precisa essere privo di iscrizioni, offrendogli una grande abbondanza di particolari:

Castone della Torre, è sepolto quì nella chiesa di Santa Croce de' minori Conventuali, in una grand'Arca di pietra forte, tutta intagliata di varie figure e rabeschi di mezzo rilievo assai antica, e sopra vi è distesa la figura del Patriarca d'intero rilievo, in abito vescovile; vedesi l'arma sua d'un aquila sopra il detto deposito, il quale stava già in chiesa collocato ben alto da terra, ma coll'occasione di restaurazione delle medesima, fu trasferito nel primo chiostro de' detti padri presso a due simili arche, ma non così ricche come quella, delle famiglie de' Pazzi e Cavicciuoli. Morì questo Patriarca nelle case della nobile famiglia de' Barucci, le quali ancor oggi sono in essere, nel quartiere di Santa Croce; onde perciò sepolto in detta chiesa, dove i detti Barucci in oggi spenti, sono sepolti, si veggono in quattro capitelli, o *mensole*, che dir vogliamo, che sostengono l'arca del Patriarca, otto armi gentilizie di questa famiglia Barucci, in contrassegno dell'onore, che essi stimarono aver ricevuto in casa loro. Non vi è alcuna iscrizione intorno, ma tutto ciò ho cavato da una descrizione ms. delle chiese e sepolture di Firenze⁷.

Oltre a queste indicazioni, in ulteriori missive i due si intrattennero sugli otto stemmi a sostegno della tomba che Salvini, nella scia della tradizione locale, riferisce appartenere alla famiglia Barucci, nella cui abitazione, secondo

⁵ Francesco Florio ad Anton Francesco Gori: Udine, 23 giugno 1749; e Udine, 10 settembre 1749; in Firenze, Biblioteca Marucelliana, *Epistolario Gori*, B.VII.12, 10r-12r.

⁶ Su Giusto Fontanini (1666 – 1736), uno dei principali rappresentanti dell'erudizione letteraria della propria epoca, autore tra l'altro della celebre *Della eloquenza italiana* del 1737, si veda L. DI LENARDO, *Fontanini Giusto, storico, letterato, bibliofilo*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 2. *L'età veneta*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Udine 2009, pp. 1143-1155.

⁷ Salvino Salvini a Giusto Fontanini, Firenze 16 dicembre 1702, in *Lettere scritte a Roma al signor abate Giusto Fontanini dappoi arcivescovo d'Ancira intorno a diverse materie, spettanti alla storia letteraria, raccolte dall'abate Domenico Fontanini*, Venezia 1762, pp. 325-326.

la storiografia cittadina, era spirato il patriarca⁸. Tuttavia, Fontanini informò il proprio interlocutore che quelle armi, che avevano come simbolo il giglio, erano le stesse dei della Torre e fidandosi della precedente notizia ipotizzò che probabilmente i Barucci le avevano assunte come insegna in omaggio al patriarca⁹. Era, ovviamente, una conclusione del tutto errata, di cui è però difficile cogliere la *ratio*, poiché, come d'uso, il monumento riporta le insegne del defunto, le quali per altro sono diverse da quelle dei Barucci. Appare alquanto inverosimile ipotizzare che lo stemma possa essere stato concesso dal patriarca prima di morire o addirittura ereditato ed adottato a sua insaputa. Anche Florio cadrà nello stesso equivoco, non riconoscendo con certezza sulla tomba l'insegna del patriarca Gastone, che ritiene essere quella dei Barucci, sebbene tratti con accenti più sfumati la questione del passaggio dal presule lombardo alla famiglia fiorentina, forse non essendo pienamente convinto di una simile inusuale trasmissione, e comunque non riferì della committenza di quella casata, probabilmente ritenendola inverosimile. Inoltre, qualche ulteriore dubbio dovrebbe essergli sorto dal confronto tra le insegne presenti a Santa Croce e quelle, identiche, che adornano la tomba aquileiese di Raimondo della Torre, ovviamente appartenenti al suo casato.

Dopo Fontanini a interessarsi del deposito fiorentino fu il prelado e antiquario Gian Domenico Bertoli¹⁰, socio colombario e autore de *Le antichità d'Aquileja*, pubblicate nel 1739 e indirizzate proprio a Francesco Florio¹¹. Egli, nel corso

⁸ Salvino Salvini a Giusto Fontanini: Firenze 27 marzo 1703; Firenze 16 aprile 1703 e Firenze 5 giugno 1703, in *Lettere scritte* cit. pp. 328, 329, 331.

⁹ Ipotesi che si evince dalla risposta di Salvino Salvini a Giusto Fontanini, Firenze 5 giugno 1703, in *Lettere scritte* cit. p. 331.

¹⁰ Per Gian Domenico Bertoli (1676-1763) si veda soprattutto: G. VALE, *Gian Domenico Bertoli fondatore del museo lapidario d'Aquileia e l'opera sua*, Aquileia, 1946; C. FURLAN, *Le Antichità di Aquileja di Gian Domenico Bertoli: dal testo manoscritto all'edizione a stampa (Venezia 1739)*, in *Venezia e l'archeologia*. Congresso internazionale (Venezia, 25-29 maggio 1988), Roma, Bretschneider, 1990 («Rivista di Archeologia», sup. 7), pp. 89-94; G. C. MENIS, *Gian Domenico Bertoli e i volumi inediti delle «Antichità di Aquileja»*, in *Gli scavi di Aquileia: uomini e opere*, Udine (antichità AA) 1993, pp. 39-57; *Gian Domenico Bertoli e la cultura antiquaria del '700*, Atti del Convegno di studio (Aquileia, 8-9 dicembre 2001), in «Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese», XI, 11, 2001; C. CARDONE, *Gian Domenico Bertoli nel carteggio Gori*, in *L'epistolario di Anton* cit. (nota), pp. 27-48; P. PASTRES, *Bertoli Gian Domenico, archeologo*, in *Nuovo Liruti 2* cit., pp. 468-471.

¹¹ G. D. BERTOLI, *Le antichità di Aquileja profane e sacre, per la maggior parte finora inedite*, Venezia 1739.

degli anni Cinquanta, approntò un inedito seguito al volume¹², in cui incluse pure la tomba del patriarca Gastone, con alcune notazioni cui allegò un disegno, eseguito da Filidauro Rossi e inviatogli da Giovanni Baldovinetti, uno dei fondatori della Colombaria, il quale riproduce il monumento ed è così introdotto:

Il disegno che qui ho posto del bel Deposito, che in Firenze racchiude le ossa di Gastone della Torre Patriarca d'Aquileia, io lo riconosco dalla cortesia del signor Gio. Baldovinetti patrizio fiorentino, e socio dell'illustre Accademia Colombaria di Firenze, che da lui fu fatto fare in sue proprie spese, ebbe la bontà, senza alcuna mia previa né richiesta né benemeranza, di spedirmelo generosamente in dono per mezzo del chiarissimo signor Anton Francesco Gori preposto del Battistero di San Giovanni a Firenze; il quale in questa occasione mi notificò qualmente monsignor Fontanini arcivescovo d'Ancira nell'anno 1702 fece disegnar questo istesso sepolcro, come si rileva da sue lettere presso il celebre signor canonico Salvini per donarlo al pubblico, come avrebbe fatto se non ce l'avesse rapito dopo una men breve vita in rapporto agli anni, assai breve ed immatura, se si riguarda il suo merito. Esso gentilissimo signor Baldovinetti me lo mandò in dono, acciò io potessi del medesimo arricchire questa mia seconda Raccolta, già a lui nota, con speranza che io anche illustrarlo con qualche mia dissertazione. Ma saputo io quanto meglio di me il signor conte Francesco Florio, mio canonico, avrebbe potuto degnamente corrispondere alla speranza ed aspettazione di cotesto signore, ricorsi a lui pregandolo a graziarmi di supplire alle mie deboli veci. Ed egli che non sa negar grazie a veruno, e particolarmente a me, che di moltissime li son debitore, ha steso una dissertazione ricchissima di dotte e peregrine osservazioni¹³.

Da tali righe pare che l'interesse di Florio per la tomba patriarcale in Santa Croce sia emerso grazie al suggerimento di Bertoli, forse in coincidenza con il viaggio a Roma del 1749 compiuto dall'autore della nostra *Dissertazione*. Oltre al riassunto del modo in cui è entrato in possesso del disegno di quello che definisce un «magnifico sepolcro», Bertoli traccia una descrizione del monumento, fornendo qualche informazione sulla vita dello sfortunato patriarca, rinviando purtuttavia agli approfondimenti presenti nello scritto di Florio¹⁴.

¹² G. D. BERTOLI, *Tomo II delle Antichità d'Aquileia (Fondo Cernazai ms. 7493)*, edizione anastatica, Aquileia 2002.

¹³ Ivi, c. 128r.

¹⁴ Ivi, cc. 128v-129v.

Francesco Florio, un protagonista della storia ecclesiastica udinese

L'autore del saggio riservato alla tomba del patriarca Gastone era nato a Udine nel 1705, in seno a una delle famiglie di maggiore rilievo cittadino, figlio del conte Sebastiano e della contessa Lavinia Antonini¹⁵. Ebbe, come gran parte dell'*élite* friulana, una prima formazione presso i barnabiti udinesi e poi entrò nel locale seminario, completando gli studi nell'Università di Padova, dove prima conseguì la laurea in "utroque iure" e successivamente in teologia. Nel 1727 ricevette l'ordinazione sacerdotale e la nomina a canonico teologo della Chiesa di Aquileia. Francesco divenne ben presto una delle personalità più importanti del panorama ecclesiastico friulano, per cultura e qualità giuridiche, e strinse rapporti di amicizia e collaborazione in modo particolare con Giandomenico Bertoli e Bernardo Maria de Rubeis, i maggiori esponenti dell'antiquaria e dell'erudizione locale a metà del secolo.

Nel febbraio 1734, insieme al fratello minore Daniele, che sarebbe divenuto un poeta di grande rilevanza, raggiunse Vienna per prendere contatti con alti ecclesiastici imperiali per perorare la causa del patriarcato aquileiese, ormai da tempo schiacciata tra le pretese della Serenissima e degli Asburgo. La fiducia accordata a Francesco nelle questioni giuridiche è testimoniata dalla delicata missione affidatagli nel 1748 che, insieme ad Antonio di Montegnacco, lo portò a Roma, per conferire con papa Benedetto XIV, in merito all'ammissione del patriarcato udinese all'ordine gerosolimitano. Proprio durante tale viaggio, probabilmente, ebbe modo di visitare la tomba del patriarca Gastone a Firenze.

Dopo la soppressione del patriarcato e la creazione dell'Arcidiocesi di Udine, nel 1752 fu nominato primicerio. Nel 1766 ebbe il titolo di vicario generale dell'Arcidiocesi udinese e ricevette la carica di vescovo di Adria e Rovigo: nomina, quest'ultima, che Florio rifiutò, verosimilmente per la sua contrarietà alle politiche giurisdizionali perseguite dalla Repubblica di Venezia. Si spense a Udine nel 1792 e l'anno successivo, a riprova del ruolo preminente che ebbe in seno al clero friulano, il suo ritratto (insieme a quello di Francesco Trento),

¹⁵ Una ricostruzione biografica è offerta in D. PADOVAN, *Florio Francesco, letterato*, in *Nuovo Liruti*, 2 cit., pp. 1119-1122; inoltre, resta fondamentale R. NOGARO, *Francesco Florio nell'ambiente friulano del Settecento*, Udine 1966. Si veda anche: M. VENIER, *Fra diplomazia, arte e poesia: un soggiorno viennese*, in *Il carteggio tra Metastasio e Daniele Florio*, in corso di stampa.

fu effigiato da Pietro Antonio Novelli su una parete della sagrestia capitolare del duomo di Udine¹⁶.

Florio fu autore di numerose pubblicazioni, i cui temi possono essere suddivisi tra erudizione ecclesiastica, dottrina giuridica e storia patriarcale. Alla prima serie spettano soprattutto *Bacchiarus illustratus, sive de priscilliana haeresi dissertatio*, del 1742 e riedito nel 1748, opera elogiata da Muratori¹⁷; *De martiribus lugdunensibus dissertatio*, del 1779¹⁸; *De Sancto Gregorio Illiberitano libelli de fide auctore, nec non de sanctis Hilario, et Hieronymo Origenis*, edito nel 1789¹⁹. Alla sezione giuridica appartengono le *Dissertazioni due de' privilegi, ed esenzioni del capitolo di Verona*, del 1754 e l'anno successivo la *Nuova difesa dei tre documenti veronesi*, insieme a *Le mani morte ossia lettera dell'autore del ragionamento intorno ai beni posseduti dalla chiesa*²⁰, un volume stampato nel 1766. Mentre alla storia dell'istituzione aquileiese contribuì in modo particolare con la *Vita del beato Bertrando Patriarca d'Aquileia*, apparsa dapprima nel 1759 e riedita, con molte aggiunte, nel 1791²¹.

¹⁶ In proposito vi veda P. PASTRES, *La storia del Patriarcato di Aquileia affrescata da Pietro Antonio Novelli nella Sacrestia dei Canonici del duomo di Udine*, in P. PASTRES, G. BERGAMINI, *La storia del Patriarcato di Aquileia negli affreschi di Pietro Antonio Novelli*, Udine 2020, pp. 47-67; e inoltre P. PASTRES, *Cronaca di un ritratto: l'incisione di Vincenzo Giacconi dell'effigie di Francesco Florio, attraverso le lettere di Giovanni Battista Flaminia*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», LXXXVIII, 2008, pp. 81-98.

¹⁷ F. FLORIO, *Bacchiarus illustratus, sive de priscilliana haeresi dissertatio*, in «Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici», XXVII, 1742, pp. 61-157; e ID., *Bacchiarus monachi opuscola de fide et de reparatione lapsi ad codices Bibliothecae Ambrosianae*, Romae 1748. Per tale scritto si veda NOGARO, *Francesco Florio* cit., pp. 86-88.

¹⁸ F. FLORIO, *De martiribus lugdunensibus dissertatio*, Bononiae 1779; per esso notizie in NOGARO, *Francesco Florio* cit., pp. 93-94.

¹⁹ F. FLORIO, *De Sancto Gregorio Illiberitano libelli de fide auctore, nec non de sanctis Hilario, et Hieronymo Origenis*, Bononiae 1789.

²⁰ F. FLORIO, *Dissertazioni due de' privilegi, ed esenzioni del capitolo di Verona*, Roma 1754; ID., *Nuova difesa dei tre documenti veronesi*, Verona 1755; ID., *Le mani morte ossia lettera dell'autore del ragionamento intorno ai beni posseduti dalla chiesa* su tali scritti si veda NOGARO, *Francesco Florio* cit., pp. 90-92, 109-144.

²¹ F. FLORIO, *Vita del beato Bertrando Patriarca d'Aquileia*, Venezia 1759; e Bassano 1791.

Un monumento prestigioso e Guelfo

L'opera al centro della *Dissertazione* di Florio è un monumento che la moderna storiografia artistica ha ricondotto a Tino da Camaino (Siena, 1285 circa – Napoli, 1337 circa), eseguito tra 1318 e 1320, ora collocato, nella sua versione ridotta, nel Museo dell'Opera di Santa Croce, ma in origine nella chiesa, nella navata destra, in prossimità del transetto (dove tuttora si vedono affrescati gli stemmi della Torre)²². Dopo la sistemazione vasariana della basilica, nel 1566, il monumento fu smontato e traslato nel loggiato del primo chiostro, tra la chiesa e la cappella Pazzi; durante tale spostamento alcuni elementi furono assemblati in modo diverso al trecentesco, invertendo tra l'altro l'ordine delle scene raffigurate, mentre altri furono dispersi e tra essi probabilmente l'arcata gotica che fungeva da edicola (ora collocata nel Lapidario di Santa Croce) e una *Vergine annunciata* (ora nel Museo dell'Opera); infine, alcuni elementi decorativi sono andati perduti, anche in tempi recenti, come nel caso del rilievo con un'aquila, verosimilmente allusiva ad Aquileia, attestato da una fotografia d'epoca, del quale si sono perse le tracce dopo l'alluvione del 1966²³. L'attuale sistemazione è stata attuata negli anni Settanta del secolo scorso.

Gli studi hanno dibattuto sulla configurazione iniziale dell'opera, proponendo diverse soluzioni, tra loro molto distanti; di sicuro quella attuale è estremamente ridotta rispetto a quella ideata da Tino, il quale, in altre occasioni (si pensi al sepolcro del cardinal Petroni, del 1315-1317, nel duomo di Siena) aveva dato vita a strutture molto articolate e ricche di parti plastiche. Tuttavia, quanto ammiriamo oggi è differente anche dalla configurazione presente per quattro secoli – tra 1566 e 1966 – e osservata da Florio, testimoniata dall'incisione di Giovanni Lapi, inserita nel volume fiorentino del 1752 che ospita la sua dissertazione, nonché da un contemporaneo disegno in possesso di Gian Domenico Bertoli²⁴. In tale

²² Sul monumento si veda la scheda in F. BALDELLI, *Tino da Camaino*, Morbio Inferiore 2007, p. 405; ricostruzioni grafiche della tomba sono esposte a p. 176. Inoltre, S. NOVELLI, *Sulla committenza e il contesto del monumento funebre per Gastone della Torre di Tino da Camaino*, in «Prospettiva», 141/142, 2011, pp. 132-144.

²³ Immagine ricordata in NOVELLI, *Sulla committenza* cit., p. 143, nota 18.

²⁴ Il disegno di Filidauro Rossi, inserito in BERTOLI, *Tomo II* cit., tra le cc. 128v-129r, con questa iscrizione: «Questo deposito di marmo si vede nel Claustro del Covento di S. Croce de Frati Monori di Firenze posto in alto accanto la Cappella de' Pazzi. La Armi sono incise nelle parti laterali dei quattro Monsoloni che sostengono il deposito, delineate nelli spazj per comodo, acciaio siano vedute».

periodo il monumento era composto da un basamento figurato su mensole, decorato con scene che raffigurano Cristo *post mortem*, con un evidente richiamo alla Resurrezione dopo la morte; su di esso era posta l'immagine di un vescovo giacente, la quale costituiva la parte superiore del primitivo sarcofago. A tale disposizione la ricostruzione novecentesca – quella che attualmente osserviamo – ha aggiunto una camera funebre, con le figure di due accoliti che scostano le tende, proveniente dal primo allestimento del monumento.

Dibattuta è la committenza del sepolcro della Torre: a lungo, seguendo una tradizione locale inaugurata da Ferdinando Leopoldo del Migliore nel 1684 e poi ripresa da Giuseppe Richa nel 1754, si è ritenuto che a promuovere la costruzione di una tomba tanto prestigiosa furono i nobili fiorentini Barucci, presso la cui residenza cittadina il 20 agosto 1318 sarebbe morto il patriarca Gastone²⁵, e quindi, secondo quanto erroneamente postulato da Giusto Fontanini, la famiglia avrebbero assunto le insegne araldiche dei della Torre (in realtà gli stemmi sono simili, ma distinti e indipendenti tra loro), riportandole sul monumento²⁶; sebbene, proprio Florio, saggiamente, preferisca non sbilanciarsi su chi decise di onorare in quel modo il presule milanese, ritenendolo, come Palladio degli Olivi, Capodagli e Ughelli, ignoto e avvolto dall'oscurità²⁷. Tuttavia, rispetto alla consueta, più verosimile risulta l'ipotesi, avanzata negli ultimi decenni, che a commissionare l'opera sia stato il "protettore" del presule, Roberto d'Angiò, il quale lo aveva fatto elevare alla cattedra aquileiese, dopo la travagliata esperienza come arcivescovo ambrosiano in conflitto con i Visconti²⁸. Ad avvalorare tale interpretazione concorrono, anzitutto, la constatazione che all'epoca Firenze era pienamente inserita nell'orbita angioina e quindi la decisione di onorare in un modo tanto rilevante l'illustre rappresentante della famiglia della Torre assumeva una chiara valenza politica, elevando il patriarca a simbolo filoangioino e guelfo²⁹; anche la scelta dello scultore rinvia al medesimo ambito, poiché Tino, che probabilmente nel 1318 si trovava

²⁵ F. L. DEL MIGLIORE, *Firenze città nobilissima*, Firenze 1684, p. 427; G. RICHA, *Notizie storiche delle chiese fiorentine*, I/1, Firenze 1754, p. 80.

²⁶ Ipotesi che si evince dalla risposta di Salvino Salvini a Giusto Fontanini, Firenze 5 giugno 1703, in *Lettere scritte* cit. p. 331.

²⁷ G. F. PALLADIO DEGLI OLIVI, *Historie della provincia del Friuli*, Udine 1660, pp. 304-305; G. G. CAPODAGLI, *Udine illustrata*, Udine 1665, p. 156; F. UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et isularum adjacentium*, IV, Venetiis 1717, p. 202.

²⁸ Cfr. NOVELLI, *Sulla committenza* cit.

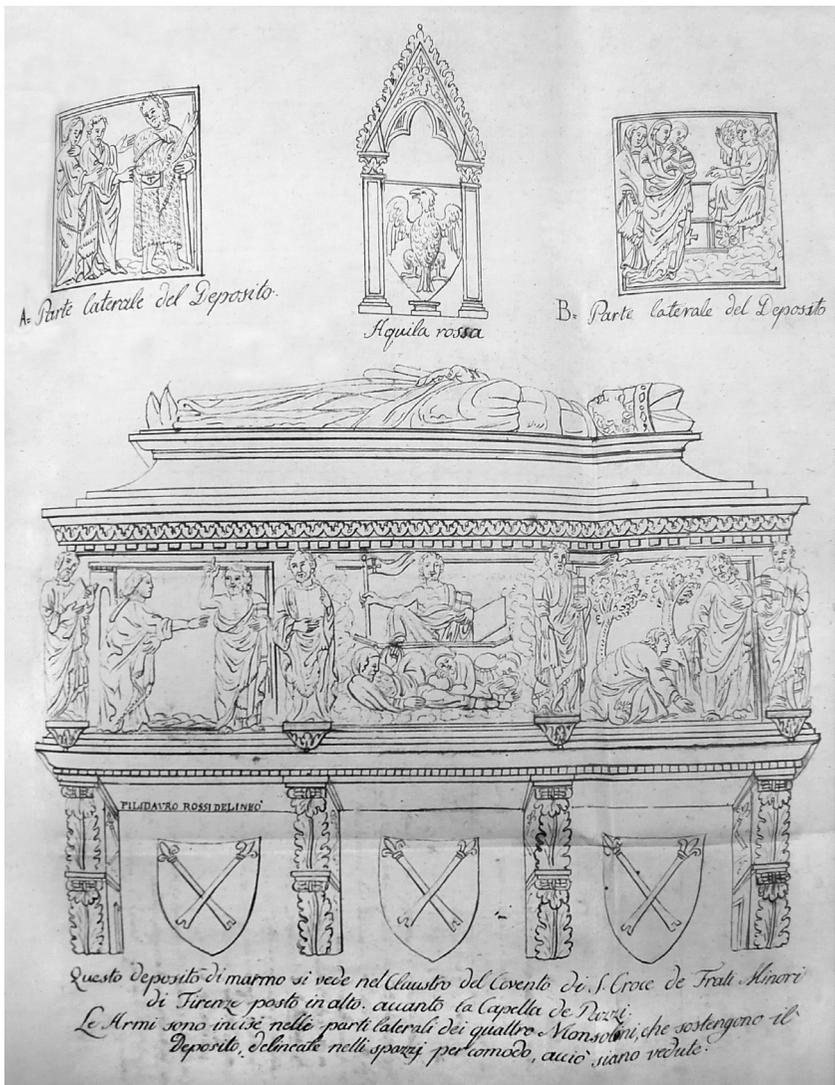
²⁹ Come rilevato in NOVELLI, *Sulla committenza* cit., p. 139.

a Firenze per eseguire nel duomo la tomba del vescovo Antonio d'Orso (che morirà nel 1320), a Siena aveva lavorato alle tombe di alcuni prelati guelfi³⁰; e pure il luogo in cui fu sepolto Gastone, la chiesa di Santa Croce, sembra legarsi a una particolare attenzione prestata da re Roberto per l'ordine francescano, cui apparteneva il complesso ecclesiale, anche se, d'altra parte, va notato che il duomo cittadino non appariva idoneo ad accogliere le spoglie di un vescovo non fiorentino³¹. Inoltre, in merito alla scelta di quel particolare luogo, potrebbe avere esercitato una qualche influenza sulle decisioni del sovrano napoletano, che onorò il presule lombardo in modo tanto eclatante e simbolico, la quasi coincidenza con l'anniversario della scomparsa del fratello di Roberto (il 19 agosto, un giorno prima della morte di Gastone), il francescano san Ludovico di Tolosa, appena elevato all'onore degli altari, unendo così istanze ed esigenze politiche a una profonda visione spirituale³².

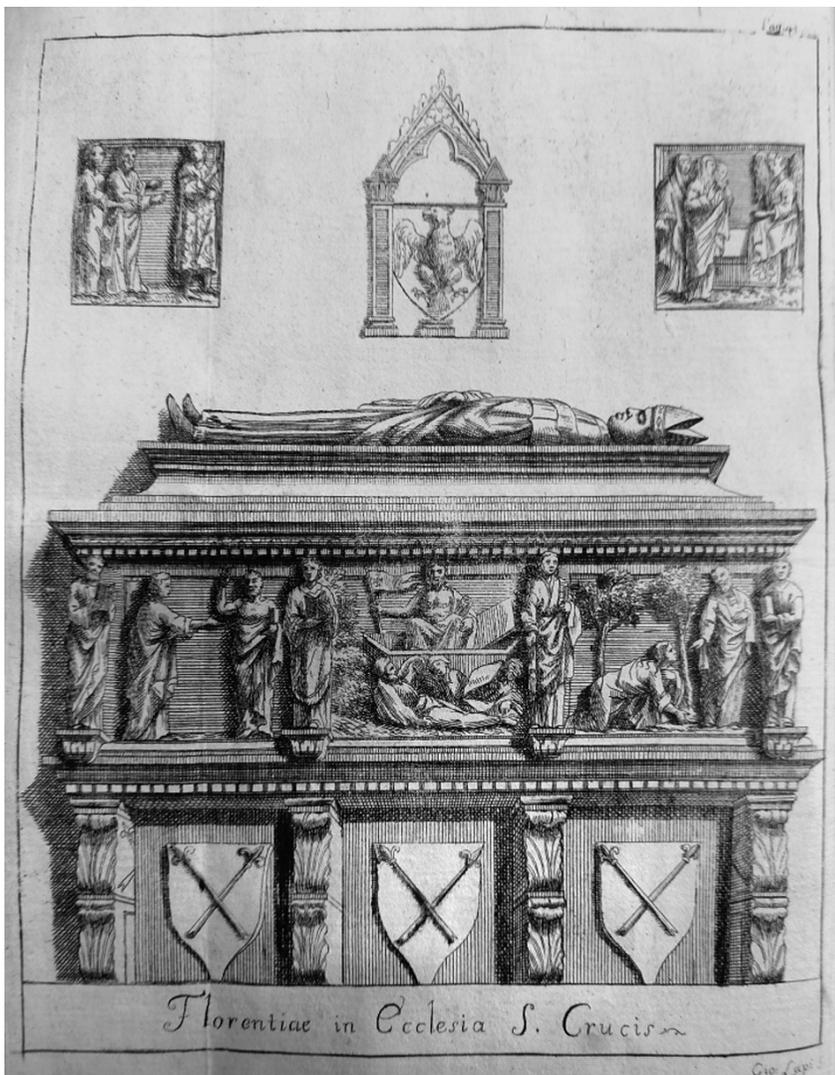
³⁰ Cfr. G. KREYTENBERG, *Zur Rekonstruktion des Grabmals für den Bischof Antonio D'Orso von Tino di Camaino im Dom von Florenz*, in «Studi si storia dell'arte», 20, 2009, pp. 31-44.

³¹ Circostanza notata in NOVELLI, *Sulla committenza* cit., p. 139.

³² Cfr. NOVELLI, *Sulla committenza* cit., p. 144, nota 25.



F. Rossi, *La tomba del patriarca Gastone della Torre*, disegno (1750 ca),
 in G. D. Bertoli, *Tomo II delle Antichità d'Aquileia* (Fondo Cernazai ms. 7493).



Giovanni Lapi, *La tomba del patriarca Gastone della Torre*, incisione, in «Memorie di varia erudizione della Società Colombaria Fiorentina», 1752 (Università degli studi di Udine, Biblioteca Florio, 1727, t. 2).

FRANCESCO FLORIO

Dissertazione
del canonico conte
Francesco Florio
socio colombario fiorentino
sopra
Il deposito di Gastone
Patriarca di Aquileia
sepolto nella chiesa
di Santa Croce di Firenze

Il testo seguente ripropone quanto presente in
«Memorie di varia erudizione della Società Colombaria Fiorentina»,
1752, 2, pp. 47-102

Il Deposito di Gastone patriarca d'Aquileia, benché non vanti una grande antichità, ci somministra non pertanto un bell'argomento d'erudizione. Prima di accingermi a spiegar le figure che in questo magnifico monumento si veggon rappresentate, non sarà fuor di proposito di descrivere le strane vicende a cui soggetta la famiglia de' Torriani, dalla quale ebbe Gastone i nobili natali, e insieme le gesta dell'illustre prelato, alla cui memoria fu eretto il Deposito che sono per illustrare. Stefano Baluzio, nella Storia genealogica della casa della Torre d'Alvernia o sia de' duchi di Buglione, è di parere che da questo chiarissimo ceppo derivi la famiglia de' Torriani milanesi, che vennero poi a stabilirsi nel Friuli. Ma al dottissimo annalista d'Italia¹ sembra più credibile che la casa di cui favelliamo sia derivata da Arderigo della Torre, che nell'anno MCLXXI fu uno de' Consoli di Milano. L'opinione però sostenuta dall'autore francese in quella sua celebre opera non è nuova né singolare, poiché verso la metà del secolo XIV aveva corso, come raccogliasi da due storici di quell'età, cioè da Giovanni di Cermetate², e da Galvano Fiamma³, il quale ciò nulla ostante prima di entrar nel racconto di ciò che dagli scritti o dalla voce de' maggiori avea appreso intorno all'origine de' Torriani, saggiamente protesta, che non vuol farsene mallevadore, e che questo soltanto è assai certo, cioè che in riguardo alla comune discendenza da Adamo tutti gli uomini sono di pari condizione, benché poi alcuni siensi distinti e resi più nobili per la forza del corpo e per le doti dell'animo. Con ciò ha egli, senza verun dubbio, preteso di accennare Martin della Torre, i di cui pregi avea a suo luogo⁴ in questa guisa descritti: «Fra gli altri milanesi che passarono il mare, uno ei fu Martin della Torre, uomo di gigantesca statura e di gran robustezza, il quale fu combattendo preso da' Saraceni e trucidato, acquistando così la gloria del martirio per la costanza con cui professò la fede di Gesù Cristo». Parve dunque allo storico che i Torriani di Milano fossero abbastanza nobilitati da un eroe di così alta sfera, quando anche non avessero tratta l'origine dal regio lignaggio di Francia. Ma

¹ Tom. VII, pag. 1, 2.

² Histor. cap. LXVII. Rer. Ital. tom. IX, pag. 1287.

³ Manipul. Flor. cap. CCLXXIV, Rer. Ital. tom. XI, pag. 677.

⁴ Cap. CLXXII, pag. 633.

ciò che non si può conciliare sì facilmente, egli è che dal Fiamma si dà questo prode uomo per padre a Pagano, chiamato dalla fazione de' popolari milanesi a difendersi dalle oppressioni de' nobili. Ora Martino al dire di questo e d'altri scrittori segnalò la sua costanza nelle celebre Crociata del MCXLVII, e Pagano fu creato podestà di Milano solo nel MCCXL. L'intervallo dunque di un quasi intero secolo rende questo racconto non verisimile. Oltre di che lo storico di cui si parla, nell'accennare che fa l'altra non me infelice spedizione de' Cristiani per ricuperar Tessa Santa sotto l'anno MCCXLIX, quasi affatto dimentico di quanto avea scritto, ripete che fra gli altro Baroni⁵, i quali presero allora la Croce, fuvvi Martino Torriano di gigantesca statura e molto sperimentato nell'armi, che fu preso ed ucciso da' Saraceni, e che in tal guisa ottenne il martirio. Ma ognun vede che troppo grande è lo sbaglio, perché si possa incolparne lo storico; onde ragion vuole che tal ripetizione si attribuisca piuttosto al capriccio o alla negligenza de' copisti. Che se poi si ricerchi in quale delle due Crociate siasi trovato Martino e in qual secolo sia vissuto, cioè se nel dodicesimo, ovvero nel seguente; io non credo di allontanarmi dal vero col riporlo a i tempi della Crociata più antica, di cui fu capo Corrado III re de' romani e che fu, siccome è assai noto, promossa dal famoso abate Bernardo. Molti di varie nazioni, e colla viva voce, e con lettere d'apostolico zelo ripiene, egli indusse a intraprender la guerra sacra; benché poi questa, per le frodi de' greci e per le colpe de' cristiani soldati, avesse un esito molto infausto. Nella raccolta delle pistole scritte dal santo una⁶ ven'ha su questo argomento, che in diversi esemplari è indirizzata a nazioni diverse, cioè a tedeschi, agl'inglesi, a' lombardi; né doveano tornar vane e non aver tutta la forza presso i milanesi le esortazioni di un uomo che pochi anni prima nella loro città⁷ avea operati molti prodigi. Fra quelli pertanto che si risolsero al passaggio, stimolati dalla circolare di san Bernardo, si può con ragione annoverare Martino il Gigante; di cui perciò non figliuolo, ma nipote tener si dee quel Pagano che, siccome dicevasi, ottenne la pretura milanese verso la metà del secolo terzodecimo; siccome appunto nipote vien chiamato da Paolo Giovio⁸, e da Giuseppe Capodagli⁹, che fa Pagano figliuolo di Jacopo e questo di Martino il Gigante, laddove presso il Fiamma Pagano e Jacopo sono fratelli.

⁵ Cap. CLXXXIII, pag. 6882.

⁶ Epist. CCCLXV, alias 322 edit. Mabillon.

⁷ V. Sancti Bernardi vitam, lib. II, cap. II.

⁸ Illustrium Virorum vitae in *Ottone*, p. 10, Florentiae 1551.

⁹ Udine illustrata, v. *Raimondo*.

Altro non mancano che spiegan diversamente questa genealogia, fra' quali non debbo tacere il chiarissimo padre Bernardo Maria de Rubeis, che sulla fede di un annalista milanese, pubblicato nel tomo XV della gran raccolta degli Storici italiani, spiana¹⁰ le difficoltà e scioglie felicemente ogni equivoco. Ma comunque la cosa siasi, ei fu certamente Pagano, che nella sua pretura gettò i primi fondamenti di quella grandezza a cui siasi bentosto la sua famiglia. Poiché egli mancò in vita, un secondo Martino, che secondo il Giovio eragli fratello, secondo altri figliuolo, e, come più accuratamente osserva il lodato padre de Rubeis, era suo nipote, cioè figliuolo di Jacopo suo fratello, Martino, dissi, ch'ebbe anche il cognome di *Grande*, assunse la difesa del popolo¹¹, dal quale fu creato podestà contro il partito de' nobili, sendo allora capo di questi Leone di Perego arcivescovo, che aspirava la governo della città. Dopo Martino fu molto autorevole il di lui fratello Filippo, che stese il dominio sulle città di Como, di Lodi, di Novara, e di Bergamo. Suo signore lo elessero anche i bresciani, ma in tempo che accingevasi al viaggio, fu colto dalla morte che getta a terra ogni umana grandezza. Napo, o sia Napoleone, che vien chiamato dal Fiamma¹² consanguineo di Filippo e da altri moderni¹³ fratello, benché piuttosto¹⁴ credesi debba Fratel-cugino sottentrò nel dominio di Milano e dell'arte città vicine. Ebbe inoltre il piacere di mirar innalzato alla nobilissima sede d'Aquileia il suo fratello Raimondo, e d'esser eletto da Rodolfo vicario dell'Impero, da cui pure ottenne un corpo di truppe tedesche per sua difesa contro i nobili fuoriusciti, guidate poi da Cassone o Gastone suo figlio, assai rinomato nelle storie, come il più avvenente e insieme il più valoroso guerriero di quell'età. Ma guari non andò che sconvolsero le cose, e che riuscì alla fazione de' nobili diretti dall'arcivescovo Ottone Visconti di batter l'esercito de' Torriani e d'impadronirsi della città di Milano. Molti di questa famiglia caddero in tal occasione in potere de' comaschi, allora nemici; e fra i prigionieri si trovò per sua mala ventura¹⁵ lo stesso Napoleone, che finì anche i suoi giorni nelle carceri di monte Baradello. Miglior sorte ebbe il figliuolo, di cui poc'anzi si è fatta menzione,

¹⁰ De Nummis Patriarcharum Aquilejensium, Dissert. II, cap. I, num. IV, pag. 20, Venet. 1749.

¹¹ V. Annali d'Italia, tom. VII, passim.

¹² Man. Flor. cap. CCCL, p. 694.

¹³ V. Jovium. Vir. Illustr. p. 12. Augustini Lampugnani Turrianae Gentis Arbor. Explic. pag. 15. Bononiae 1642.

¹⁴ V. Dissert. De Nummis &, c. 1, c.

¹⁵ Manip. Flor. cap. CCCXIII, pag. 704, & cap. CCCXXII, pag. 709, 710. V. Chronicon Parmense Rer. Ital. tom. IX, pag. 806.

poiché dopo sofferta una ben lunga prigionia, cioè dall'anno MCCLXXVII fino al MCCLXXXIV, fu rilasciato in vigor d'un accordo seguito fra i Torriani e fra Guglielmo marchese di Monferrato, da cui i comaschi allor dipendevano. Tentò l'illustre famiglia di ricuperare la signoria di Milano, ma ogni tentativo fu inutile; e perciò abbandonati dagli amici infedeli, si videro astretti¹⁶ a cercare presso il patriarca Raimondo un sicuro asilo nel Friuli.

Era necessario il premettere una succinta notizia de' più memorabili avvenimenti di questa famiglia nel secolo XIII per meglio intendere ciò, che narrar dobbiamo delle cose spettanti più propriamente al nostro patriarca Gastone, a cui toccò vedere l'accennata rivoluzione. Quali sieno stati i di lui genitori s'impara da una lapida¹⁷ posta nella chiesa patriarcale, ove Allegranza della Raude mogli di Mosca della Torre e madre del patriarca Gastone. Gli fu adunque padre quel valoroso signore, che con molti nomi viene appellato nelle storie, cioè ora Corrado, ora Mosca, or Cassone, Gastone, ed è appunto quel figliuolo di Napo, di cui poco innanzi si è favellato. Il nome di lui dee riporsi nel testo mutilato della Cronaca di Parma¹⁸; siccome all'incontro il nome della madre manca nella storia di Giovanni da Cermenate¹⁹, dove però accennasi l'illustre casato della medesima, cioè «de stirpe antiqua de la Rhaude; quae quia utrouque parente nobilis, ut (meglio &) sola Genitoris haeres, Napoleonis nurus, utpote filio ejus Muschae uxor accepta est. Inde Castronus nunc Archiepiscopus, & caeteri fratres, quorum mentio facta est, nati sunt». Questa donna nobilissima morì nell'anno MCCC, essendo allora Gastone canonico d'Aquileia, che donò al Capitolo alcune rendite per lo di lei anniversario. Tali notizie ne somministra il Necrologio capitolare, le di cui parole crediamo di dover inserire al nostro racconto: «X Kal Augusti MCCC Domina Allegrantia uxor secunda Nobilis Viri Domini Muschae de la Turre obilit, pro qua Venerabilis Pater Dominus Gastonus Mediolanensis Archiepiscopus olim hujus Ecclesiae Canonicus, dedit Capitulo in redditibus unam Marcam, & XLIV denaros pro suo anniversario faciendo cum vino & oblazione; ut ex ipsis dividantur quinque denarii inter pauperes clericos, & tres denarii tribus Sacerdotibus, qui celebrent tres Missas ipso die: reliqui vero inter Dominos & Mansionarios, qui praesentes in officio sui anniversarii fuerint; fideliter dividantur. Undecim librae & dimidia sunt

¹⁶ Manip. Flor. I. c. & Chricon Astense Rer. Ital. tom. XI, pag. 265.

¹⁷ Bertoli, Antichità d'Aquileia, pag. 380.

¹⁸ Rer. Ital. tom. IX, pag. 880.

¹⁹ Ibidem, pag. 1243.

super prato Mursorati, & reliqui sunt super campis & pratis de la Frata ipsius Domini Gastonis; & jacet in Cappella S. Ambrosii».

Giovanni di Cermenate nel passo da noi riferito ci assicura di aver fatta menzione degli altri fratelli di Gastone, ma invano se ne cercano i loro nomi, non per altro motivo certamente, se non perché questa storia ci è giunta alquanto mutilata dopo il capo XV, ove il celebre editore ci avvisa che mancan due fogli nel manoscritto, dal quale egli l'ha tratta. In questi senza dubbio veruno parlavasi degli altri fratelli, ma buon per noi che in parte supplisce a tal difetto Galvano della Fiamma, il qual può chiamarsi lo storico de' Torriani. Questi pertanto all'anno MCCCVIII nomina²⁰ Gastone della Torre. Paganino che fu, così egli scrive, senatore di Roma, Eduardo e Moschino. L'annalista di Monza²¹ due altri ne aggiunge, cioè Rainaldo e Napino, che di tutti i fratelli era il più giovane. Finalmente una carta riportata fra i monumenti della nostra Chiesa, illustrati da mano dottissima²² tra i canonici della Patriarcale, annovera Filippone e Napino fratelli della Torre. Sicché abbiamo sette figliuoli di Mosca, ma non tutti forse nati da Allegranza, la quale fu la seconda di lui moglie, siccome s'impara dal Necrologio.

Non si pretende già che io qui tessa una storia compiuta di quella ricchissima prole. Solo non voglio sorpassare alcune notizie intorno a Rainaldo, a cui il Capodagli²³ dà il grado di Consigliere e di Maresciallo del patriarca Raimondo. Lo stesso autore che scrisse coll'aiuto di buone memorie, aggiunge, che Raimondo oltre più altri ricchi benefizi che possedeva, fu Canonico delle due chiese metropolitane di Aquileia e di Milano, e di alcune insigni collegiate, cioè di Sant' Ambrogio e di San Nazario in Milano, di San Giambattista di Monza e di Cividale del Friuli. Questo solo esempio è una prova bastante de' gran progressi che avea fatti in quell'età l'opinione favorevole alla pluralità de' benefizi ecclesiastici, benché non molto prima la sentenza contraria fosse stata sostenuta da' teologi di maggior grido, tanto è facile che prendano piede gli abusi e che in poco tempo trionfino quelle massime che rendono ad ammolire il discreto rigore dell'Ecclesiastica disciplina. Fra tutti i titoli che veggiamo attribuiti a Rainaldo, uno certamente de' più onorevoli si è quello d'essere stato canonico tesoriere della chiesa patriarcale, dignità in cui egli dovette succedere a Paganino suo fratello, che la possedeva nel MCCXC, come ne fa chiara fede l'antico documento

²⁰ Man. Flor. cap. CCCXLVII.

²¹ Cap. VI. Rer. Ital. tom. XII, p. 1096.

²² Rubens – Monumenta Eccl. Aquileien. Cap. LXXX, num. 2.

²³ Udine illustrata pag. 584. V. Francesco Palladio Hist. del Friuli, Part. I, lib. VII, pag. 273.

presso l'Ughelli, in cui si contiene la permutazione seguita fra Raimondo patriarca e il nostro Capitolo della Pieve e di Castello di Santa Margherita, colla Pieve e Terra di Marano. Di Rainaldo ci verrà occasione di favellar di bel nuovo in progresso di questo ragionamento. Basterà qui il soggiungere ch'egli cessò di vivere nel primo giorno di maggio dell'anno MCCCXXXII, ciò rilevandosi dal sopralodato Necrologio, colla di cui scorta il chiarissimo ed accuratissimo raccoglitore delle antichità aquileiesi²⁴ riconobbe il di lui sarcofago posto nella nostra basilica presso la mentovata lapida d'Allegranzia; e molto bene indovinò la ragione per cui nell'arme gentilizie ivi scolpite incrociato si veda un giglio con una chiave, cioè per dimostrare l'uffizio ch'egli sostenne di tesoriere. Non sarà discaro agli eruditi leggitori che qui pure io riferisca le parole del necrologio:

Kal. Maii MCCCXXXII Indictione XV Hodie circa horam vesperorum Venerabilis vir Rinaldus del la Turre & Canonicus hujus Aquilejensis Ecclesiae, migrando ad Dominum, diem clausit extremam; qui pro anima sua legavit Capitulo fructus Praebendae suae intrinsecos & extrinsecos, & ultra XXXV Marcha, juxta formam testamenti sui: de quibus fructibus & denariis emantur redditus pro suis Anniversario, septimo, trigesimo, singulis annis cum pleno officio fsciendis, cum oblationibus in Missa, sine portu in Vesperis, & Eho consueta, in dicto Anniversario tantum. Tres denarii offerantur in Missa communi, tres denarii dentur tribus Sacerdotibus, qui celebrent singuli eorum singulas Missas pro anima sua, & quinque denarii dividantur inter pauperes clericos semper in Anniversario, septimo, & trigesimo. Quibus diebus teneatur Capitulum in Vesperis ire ad tumulum suum cum Cruce argentea; & medietas reddituum, qui ementur, dividatur in die Anniversarii; tertia autem & quarta dictorum reddituum in die septimi, & trigesimi. In quorum omnium divisione reddituum Decanus & Canonici sint in portione aequales, & Mansionarii sint in statu consueto, videlicet, quod unusquisque Mansionarius habeat sicut medius Canonicus, & nedijs Decanus, &.

Il testamento, di cui si fa cenno in questa memoria, conservasi presso il sig. abate Giuseppe Bini arciprete di Gemona, soggetto dottissimo, e grande amatore della storia friulana. L'espressione de' frutti *interni ed esterni* è molto frequente nel suddetto Necrologio, ove si faccia menzione de' Canonici benefattori; né dir saprei cosa significhi, quando non debbasi intendere la predenda, che altrove ho letto chiamarsi *victus & vestitus*. Egli è poi osservabile, che Rainaldo

²⁴ Bertoli, *Antichità* & pag. 382, 383.

mostra di amare ne' suoi confratello la temperanza, vietando l'uso del vino ne' Vesperi, che per lo più gli altri benefattori prescrivono, e fra gli altri un certo Egidio Medico, il quale morto nel MCCCXVI ordinò, *ut in suo Anniversario propinetur boni Rabioli Domini in Capitulo*. Non mi fido d'aver ben rilevata la vera lezione del manoscritto in quella parola EHO, in cui pare si ravvisi una qualche strana cerimonia, solita a praticarsi ne' funerali e negli anniversari. Ma sarà meglio l'attendere lo scioglimento di questa difficoltà da chi possiede il testamento di Rainaldo, essendo ormai tempo di tornare al di lui fratello Gastone, che è il principal oggetto delle nostre ricerche.

La memoria più antica che di lui si ritrovi è un Atto nel MCCXCVI, col quale il patriarca Raimondo²⁵ conferma l'elezione di tre canonici tutti della sua famiglia, fatta da Bernardo decano dell'illustre Collegiata di Cividale. Il primo è il nostro Gastone, che si dice Canonico d'Aquileia, l'altro Claudino della Torre pievano di San Michele di Juna, e il terzo Napino di cui abbiamo fatta menzione. Prima adunque di quell'anno era ascritto Gastone al ruolo de' Canonici della chiesa Patriarcale. Il Capodagli nella sua *Udine illustrata* e più apertamente nel Catalogo manoscritto de i Decani d'Aquileia, lo fa succedere in questa dignità a Pagano della Torre, verso il MCCCII, cioè in occasione che questi ottenne da Bonifacio VIII il vescovato di Padova. Ma come ciò, se anche due anni dopo, Gastone non era più che canonico, e un certo Avanzio era decano del nostro Capitolo? Di ciò ne abbiamo prova incontrastabile nell'atto seguente.

In Christi nomine, Amen. Anno a nativitate ejusdem MCCCIV Indictione secunda, die sexto-decimo intrante Novembri, in Capitulo majoris Aquilejensis Ecclesiae, praesentibus Dominis Presbyteris Henrico & Benedicto dicto Maliz, Philippino, Petro dicto Testa, & Henrico Longa Mansionariis praedictae Aquilejensis Ecclesiae, & allis testibus ad hoc vocatis & rogatis. Ibidem venerabilis & prudentes Viri Capitulum & Canonici, videlicet Lodoicus, Lonardus de Fag, Guido de Villalta, Albericus, Raynaldus, Castonus de la Turre, Odolricus de Pramberch, Laurentius, & Guarnerius de Civitate, ad hoc specialiter citati, vocati, & congregati, fecerunt, constituerunt, & ordinarunt suos certos & speciales nuncios, syndicos, & procuratores, discretos viros Dominos Avancium Decanum Aquilejensem, Gilonem Archidiaconum ejusdem Ecclesiae, & Lodoicum praesentes, & hoc mandatum sponte suscipientes, neonon Bernardum Decanum Civitatensem absentem, & quemlibet eorum in solidum, ad praestandum assensum, & consensum,

²⁵ Rubeis – Monumenta Eccl. Aquil. cap. LXXVIII, num. I.

& approbandum, & ratificandum, & firmum habendum compromissum sanctum per Reverendum Patrem Ottobonum Dei gratia sanctae Sedis Aquilejensem Patriarcham ex una parte, & Magnificum Dominum Patrum Gradanicum Ducem, & Commune Venetiarum ex altera, super quaestione, sive quaestionibus versis, seu vertentibus inter ipsos super Provinciam Istriae, in sanctissimum Patrem Dominum summum Pontificem, si est creatus; vel si non, in illum, quem creari contrigerit, & quos quemlibet successorem, seu successores: promittentes se firmum & rarum habituros quicquid in hac parte oer praedictos, vel quemlibet praedictorum super praemissis actum, ac probatura fuerit, sei etiam procuratum.

Dal continuatore della Cronaca del Dandolo²⁶ con poche parole si accenna, che insorta sotto il Doge Gradenigo certa discordia fra i veneti e il patriarca, rimase questa sopita col ristabilimento de' primi patti; e che di nuovo turbate le cose, vennero le parti a un accordato amichevole nel MCCCIII. La prima di quelle due paci accadde facilmente sotto il breve patriarcato di Pietro, leggendosi in un indice manoscritto d'antichi nostri documenti: *Pacta olim babita inter Dominum Patrum Patriarcham, & Vnetos*. L'altra pace, come attesta il lodato scrittore, fu conchiusa nel MCCCIII, vale a dire sotto il patriarca Ottobono. Ma quando una tal'epoca sia esatta, convien supporre che qualche nuova briga desse motivo del compromesso da noi riferito, il quale, come ognuno vede, è più recente. Non ci è noto qual fine avesse l'affare, né se Clemente V succeduto al santo pontefice Benedetto XI abbia avuta parte nell'accomodamento. Per altro dal silenzio de' nostri scrittori si può argomentare, che fra le parti contendenti non sia allora seguita un'aperta scrittura, siccome negli anni addietro era accaduto.

Ma per tornare a Gastone, tanto egli è falso, che abbia ottenuto nell'anno MCCCII a dignità di nostro Decano, che anzi non mi è riuscito di trovare alcun monumento, onde possa scoprirsi aver lui posseduto un tal grado nemmeno dopo quel tempo. Accadde però nell'anno stesso un fatto assai vantaggioso a tutta la di lui famiglia, cioè la caduta di Matteo Visconti²⁷, contro il quale avendo cospirato molti signori della Lombardia, tosto i Torriani volarono dal Friuli a Lodi, e poscia a Milano, ove ricuperati gli antichi beni si dieder a contrar²⁸ nobili parentele, e a far maneggi per ricuperarne anche il dominio. Né si ado-

²⁶ Rer. Ital. tom. XII, pag. 409, v. Monum. Eccl. Aquil. c. LXXXII, num. I.

²⁷ V. Ricobaldi Ferrar. Compilat. Rer. Ital. tom. IX, pag. 255. Ferreti Vicent. Histor. lib. III, lb, pag. 100, & Chron. Astense c. XV, tom. XI, pag. 170.

²⁸ Manipul. Flor. cap. CCCCXLII, pag. 717.

perarono invano; mentre nel MCCCVII Guido della Torre in pieno consiglio fu eletto²⁹ Capitano del popolo, o (come scrive il Fiamma) signore per un anno, e nel seguente confermato in vita. Ebbe egli compagno del governo³⁰ Mosca suo cugino, e padre del nostro Gastone, a cui pure toccò una parte ben distinta nell'ingrandimento della famiglia; conciossiaché essendo morto in quel tempo l'arcivescovo Francesco da Parma, fu egli³¹ in di lui vece eletto a reggere quella nobilissima Chiesa, e la elezione fu confermata da Napoleone degli Orsini legato Apostolico. Soggiunge il Fiamma, che il nostro arcivescovo si portò a Bologna presso il cardinale Arnaldo di Pelagrua; ma ciò dee riferirsi all'anno MCCCIX, in cui papa Clemente V spedì in Italia questo suo legato contro i veneziani, come occupatori della città di Ferrara. E appunto nell'anno stesso³² a dì 29 di settembre in Cividale del Friuli fu da Alberto di Mantova guardiano de' padri minori bandita per tal motivo la Crociata. Non saprei dire qual impressione egli abbia fatta nell'animo de' nostri valorosi friulani: certa cosa si è che non mancarono altre provincie di concorrervi, stimolate certamente più che da onesto o religioso fine, dalla gelosia, e dall'interesse. Abbiamo da Ferreto celebre storico di que' tempi, che il cardinale raccolse da molte parti le truppe in Bologna³³; e perciò possiam credere che Gastone vi si trasferisse allo stesso oggetto, cioè per sostenere con alquanti de' suoi milanesi l'impresa del legato; siccome non per altro motivo comparvero presso Ferrara, seguiti da più di tre mille de' suoi diocesani altri due vescovi, cioè Pagano da Padova e Altigrado da Vicenza. Per testimonio dell'annalista di Parma³⁴ quell'armata s'accrebbe per lo concorso di prelati e di chierici della Lombardia, onde non è da porsi in dubbio, ne resta all'oscuro il motivo della venuta di Gastone a Bologna, essendovi anzi un moderno scrittore³⁵ che ne parla in maniera, come se a Gastone si dovesse tutta la parte nell'esito felice di questa impresa. Ma qualunque siasi codesta gloria dell'arcivescovo (la quale non gli sarà certamente invidiata dai prelati dell'età nostra) trovò egli ben-tosto altri nemici, ed altra guerra più lunga e più dura, avendolo Guido suo stretto congiunto³⁶ fatto rinchiudere nella grotta d'Anghiera con altri tre suoi fratelli,

²⁹ Ibid. cap. CCCXLV, & Muratori, Annali d'Italia ad h. ann., p. 34, 39.

³⁰ Chronic. Modoetiense, cao. Vi, *Rer. Italic.* tom. XII, pagin. 1096.

³¹ Manip. *Florum* c. CCCXLVI, pag. 718.

³² Ex notis mss. Antonii Civitetens.

³³ Hist. lib. III, tom. IX. *Rer. Ital.*, pag. 1044, 1045.

³⁴ *Rer. Ital.*, tom. IX, pag. 879.

³⁵ Ughelli, *Italia Sacra*, tomo IV, pag. 202, edit. Venez.

³⁶ Manip. *Flor.* cap. CCCXLVIII.

Pagano, Eduardo e Moschino, sotto pretesto che avessero congiurato contro di lui e cercato di togli non solo la signoria, ma anche la vita. Il grave insulto fatto da Guido a un così gran prelado svegliò il risentimento del cardinale di Pelagrua, che perciò scomunicatone l'autore, sottopose la città all'interdetto. Accorse tosto Pagano per rimediare al disordine, ed essendosi ancora frapposti alcuni signori delle città vicine, fu conchiuso che l'arcivescovo potesse cangiare la carcere coll'esilio. La dura condizione, che gli convenne accettare, lo spinse a prender un disperato consiglio, cioè a sollecitare co' suoi aderenti la venuta in Italia di Arrigo VII. Racconta l'annalista di Monza³⁷ che la rissa fra i Torriani insorse perché Guido non volesse ammettere a parte del governo il figliuolo di Mosca Pagano, o sia Paganino; che Gastone perciò unito agli altri suoi cinque fratelli (non si fa menzione di Filippone) trattò con alcuni de' principali Ghibellini; che avendone Guido scoperta la trama imprigionò nella rocca d'Anghiera tra de' suddetti fratelli, cioè Pagano, Eduardo e Moschino; e che perciò Rainaldo e Napino affrettavano l'Imperatore a venire in Italia. Il Ripamonti³⁸ ne arrega per motivo le nozze contratte da tre fratelli dell'arcivescovo con nobili donzelle della fazion Ghibellina: «Matthaei neptis desponsa Moschino est, hujus nostri Pontificis fratri: Napino altera neptis ejusdem Matthaei datur Paganus Giberti Corregiensis affinem in matrimonium ducit». Queste senza dubbio veruno son quelle nobili alleanze, che per attestato dal Fiamma, siccome poc'anzi abbiam detto contrassero i Torriani dopo il ritorno che fecero dal Friuli. Qualunque però fosse l'origine di questa malnata discordia, noi vedremo fra poco, che essa fu la rovina non solo di Guido, ma insieme di tutta la famiglia Torriana, tale essendo per l'ordinario il frutto di una cieca ambizione di dominare.

Nell'anno MCCCX a dì X di novembre venne Arrigo in Asti, ove, siccome abbiama dalla bella relazione del viaggio italico di quel principe³⁹, portandosi a salutarlo l'arcivescovo di Milano, Matteo Visconti e Manfredo di Beccaria pavese, tutti e tre fuoriusciti e contrari alla parte Guelfa, della quale (seguendo il carattere de' suoi antenati) era Guido un de' maggiori sostegni. Ivi insieme con altri signori lombardi promisero al re fedeltà, ed assistenza; e Gastone in particolare lo pregò per la liberazione de' suoi tre fratelli, che tuttavia erano prigionieri. Ma il regale comando non ebbe allora forza veruna sull'animo di Guido, che di mal occhio vedeva Arrigo in Italia, e specialmente con tali consiglieri al fianco.

³⁷ Rer. Ital., tom- XII, p. 1096.

³⁸ Decade III, lib. I, pag. 53.

³⁹ Ibid. pag. 892.

Gastone frattanto seguendo il re nel suo viaggio, e giunto in Novara⁴⁰ ad istanza d'Arrigo e della Regina compose non so qual differenza che avea col vescovo di Vercelli; che fu anche da lui consagrato nella chiesa de' padri Predicatori alla preferenza d'ambidue que' religiosissimi principi. Ebbe altresì nella stessa città il contento di veder liberi i suoi tre fratelli, rilasciati singolarmente da Guido, che le fece consegnare al re da i suoi ambasciatori, col mezzo de' quali lo invitava a venire a Milano. Più per consiglio di Matteo Visconti, che per l'invito del Torriano, Arrigo risolse di passare il Ticino. Prima d'entrar ne' sobborghi della città viddesi venire incontro Guido stesso, ma in maniera poco rispettosa, cioè colle bandiere alzate, che i però i tedeschi gettarono a terra. Avvicinatosi al re scese da cavallo e andò a baciargli il piede; questi, riguardandolo con volto umano, gli disse che riconoscere il suo re ed esser per l'avvenire fedele e pacifico. Dall'insigne storico Mussato⁴¹ si narra semplicemente che Guido venne ad accogliere il re senz'armi, avendo pria rimandato l'esercito. Ma Giovanni di Cermenate⁴² sembra che accenni la circostanza stessa che abbiam riferita sulla fede della sopracitata Relazione, in cui si descrive il viaggio italico di Arrigo VII, mentre asserisce che Guido con timore misto a superbia ne respinse l'Imperatore come nemico, né lo accolse ed onorò come sovrano. Il buon principe celebrò in quella metropoli la solennità di Natale⁴³; e nel dì seguente fu conchiusa la pace fra l'arcivescovo ed il Visconti da una parte, e fra Guido dall'altra. Fu questa pubblicata dopo alcuni giorni nella piazza del comune alla presenza del re e d'altri molti, ed allor fu che Guido sloggiò dal palagio pubblico, nel quale si trasferì il re, che fino a quel giorno era stato nel palazzo arcivescovile, ove la regina sua sposa tuttavia si trattenne.

Nell'anno seguente MCCCXI a dì 6 di gennaio furono amendue coronati per mano dell'arcivescovo Gastone in Sant'Ambrogio di Milano, benché Ferreto vicentino riferisca⁴⁴, che tal funzione sia seguita nella chiesa di Monza. Viene egli in ciò contraddetto da molti scrittori di que' tempi, i quali non però tutti fra loro s'accordano in descrivere le circostanze. Secondo l'autore della Cronaca di Asti⁴⁵, ad entrambi fu posta in capo la corona del Ferro; ne pare che possa richiamarsi in dubbio la di lui asserzione, come di testimone oculare.

⁴⁰ *Rer. Ital.*, tom. XI, p. 891.

⁴¹ *Hist. August.*, lib. I. *Rubr. X. Rer. Ital.*, tom. X, pag. 337.

⁴² *Cap. XVI, Rer. Ital.*, tom. IX, p. 1236.

⁴³ *Relat. Itin. Ital.*, p. 893, 894.

⁴⁴ *Lib. IV, Hist.*, tom. IX, pag. 1060.

⁴⁵ *Cap. 59, tom. XI, pag. 238.*

Dino Compagni celebre storico fiorentino⁴⁶, prese, dice, *la Corona di ferro lui, e la donna sua in Milano nella chiesa di Sant'Ambrogio*; ma soggiunge, che ciò fu *la mattina della Pasqua di Natale a dì 25 di dicembre MCCCX*. Così pure Giovanni Villari, in ciò che spetta alla corona, s'accorda intieramente co' due accennati scrittori, dicendo che Arrigo fu coronato, *della seconda corona del ferro egli e la moglie onorevolmente*. All'incontro, se prestiam fede al Fiamma⁴⁷ la regina fu cinta a fronte di una corona d'oro, colla quale ritornò al suo palazzo. Finalmente l'annalista di Milano⁴⁸, parlando della coronazione dell'Imperadore, aggiunge una corona d'oro alla fascia di ferro. Ma su questo argomento possono da chi n'è curioso consultarsi gli scritti consultarsi gli scritti pubblicati da due uomini eruditissimi, uno modenese e l'altro friulano, ne' quali su può dire che l'età nostra abbia veduto rivivere il Sigonio ed il Robortello.

Arrigo frattanto coronato re d'Italia elesse suo vicario in Milano Giovanni della Calcia⁴⁹ nobile francese, ma siccome egli era sfornito di tutti i bei pregi, che vanta quella spiritosa e colta nazione, appena compiuto un mese, fu rimosso dal grado. Il male si è che gli fu sostituito un uomo meno atto a sostener le veci di un così saggio monarca: questi fu Niccolò Bonsignore bandito da Siena sua patria, e che viene incolpato d'aver tiranneggiati i milanesi; di che ne apparisce una chiara prova nel fatto che siam per narrare. Dovendosi riformar le Costituzioni del comune, fu tra gli altri prescelto Paganino fratello di Gastone; a lui, come a suo amico, si raccomandò il vicario imperiale, acciò negli statuti gli fosse permessa una podestà illimitata. Ma giunto a sua notizia, che i riformatori delle leggi si dimostravano alieni dal condiscendere a questo suo ambizioso disegno, gli atterò in sì fatta guisa, che fu d'uopo aggiungere un capitolo espresso, in cui si diceva che il vicario era sciolto da tutte le leggi. A questa violenza altra ne aggiunsero i regi ministri, la quale crediam bene di riferire, sì perché anche in questo avvenimento ebbevi parte un Torriano, sì ancora perché si veggano tutti i gradi, per cui finalmente cadde l'illustre famiglia e con essa Gastone, nella disgrazia dell'ottimo principe. Era questi, siccome è abbastanza noto per le storie⁵⁰ ben fornito di virtù, ma altrettanto scarso di denaro, e perciò fu costretto a chiedere a i milanesi un dono gratuito. Deliberandosi nel Consiglio della città qual somma gli si dovesse offerire, Guglielmo di

⁴⁶ Cronaca, lib. III, tom. IX, pag. 525.

⁴⁷ Manip. Flor. cap. CCCI, tom. IX, pag. 721.

⁴⁸ Cap. 88, tom. XVI, p. 698.

⁴⁹ Joh. de Cermenate, Hist., cap. XIX, tom. IX, pag. 1237.

⁵⁰ Joh. de Cermenate, Hist., capp. XX & XXI, pag. 1239 &.

Posterla invitato da concittadini a dire il suo parere con promettergli d'abbracciarlo senz'altra disamina, propose di donare al re cinquanta mila fiorini d'oro. Matteo Visconti soggiunse che si dovea anche alla regina far dono almeno di dieci mila. Ma questo importuno e inaspettato Consiglio non piacque a Guido della Torre; che non potendo occultare l'interno sdegno, se ne uscì dal Consiglio, dicendo in atto di collera: *E perché non piuttosto centomila? Così daremo una somma compita.* I popolari col mormorio lodavano il risentimento del Torriano: gli altri la proposta di Guglielmo; ma frattanto i ministri del re, ch'eran presenti, non istavano neghittosi e scrissero *cento mila*. Ciò che è peggio, e sembra incredibile, convenne sborsargli, senza che valessero a piegare il re nè i giusti lamenti, né le calde suppliche de' cittadini. Temendo però egli⁵¹ di qualche tumulto, dimandò cento nobili in ostaggio, fra quali gli furono offerti due giovani delle due famiglie rivali, cioè Franceschino e Galeazzo, figliuolo questi di Matteo e quegli di Guido. Per sorte avvenne che amendue insieme un dì fosser veduti parlar lungamente fra loro e dimentichi delle paterne contese stringersi amichevolmente la mano nel congedarsi. La onde venuto a notizia di Arrigo un simile abboccamento e sospettando in qualche congiura, mandò all'improvviso una squadra di cavalleria a visitar le case de' principi, cioè de' nobili cittadini, per iscoprire se in esse occultassero armi e soldati. Il Visconti avutone qualche cenno, accortamente deluse la fedeltà de' tedeschi e gli tenne a bada coll'invitargli a bere, e coll'ingrassarsi di non sapere il motivo per cui fosser venuti. Ma non così fu alle case de' Torriani, poichè trovatasi gente in armi, cominciò un duro conflitto, in cui quelli rimasero soccombenti. Fu da' tedeschi⁵² dato il sacco a i palazzi, che ci vengon descritti adorni di ricche tapezzerie, di letti dipinti e di vasi preziosi; né si perdonò alle matrone, che spogliate furono. Il vescovo di Padova⁵³, che allora era in Milano, si pose al primo romore sulla soglia del palazzo dell'innocente suo fratello Zonfredo, vestito cogli abiti di chiesa, colla mitra e col pastorale; ma quelle sagre pacifiche insegne non rattennero gli avidi soldati dal saccheggio, né a lui conciliarono quella riverenza che era dovuta, mentre appena gli riuscì di salvare la propria vita coll'aiuto d'alcuni più moderati e religiosi ghibellini. Per sovrano ordine⁵⁴ Guido fu citato a comparire per disculparsi; avea egli, sebbene infermo, avuta la sorte di sottrarsi colla fuga al furor de' nemici, né trovandosi in istato di comparire nel di prefisso,

⁵¹ Ibidem, cap. XXII & XXIV, pag. 1240.

⁵² Ferret. Vicent. Histor. lib. IV, tom. IX, pag. 1062.

⁵³ Jacob. de Cermen. cap. XXIX, pag. 1247.

⁵⁴ Ferret. Vicent. Ibidem.

fu condannato come reo, e spogliato di tutti i beni. Furono al regio fisco applicati i vasi d'oro e gli arredi più preziosi; ed i palagi di gran mole furono atterrati col ferro e col fuoco. Non si seppe allora, e molto meno possiamo oggi saper con certezza, se i Torriani avessero ordita qualche congiura, onde meritarsi un trattamento sì duro da quel giusto e clementissimo principe. La particolarità di questo successo sono diversamente rapportate dagli storici in que' tempi; ma ciò che non dee trascurarsi egli è che il vescovo Botrontino, comechè ministro fosse di Arrigo, accennando lo spoglio e le uccisioni allora seguite, ingenuamente conchiude⁵⁵ *si justé, Deus scit*. Questa giudiziosa sospensione se non è una prova manifesta dell'innocenza de' Torriani è almeno un bell'argomento delle sincerità di questo scrittore. Con maggior franchezza a loro difesa ne parla Guglielmo Ventura antico storico d'Asti⁵⁶, ascrivendo all'arti maligne, che presso Arrigo adoperarono alcuni detrattori, la disgrazia di Guido e de' suoi.

Ma quale, dirà qui taluno, si fu in questo così grande sconvolgimento la sorte dell'arcivescovo. Se prestiamo fede al citato cronista, rimase egli involto nelle sventure della famiglia, almeno possiamo ciò sospettare dal congiunger ch'ei fa l'esilio di Guido con quel di Gastone. L'annalista di Milano⁵⁷ ci rappresenta esule questo prelato solo nell'anno seguente, che era il MCCCXII; il Fiamma segna l'anno medesimo in questa guisa: *sedendo Gaston della Torre, e trovandosi in bando i Torriano*. Certa cosa è che pochi mesi dopo il tumulto milanese, in cui rimasero scoperti o traditi i Torriani, l'arcivescovo trovavasi nella città di Bergamo, avendo qui celebrato il suo Concilio provinciale, in cui pubblicate furono molte Costituzioni spettanti alla disciplina ecclesiastica. Ricercando l'editore chiarissimo⁵⁸ di questo Concilio, per qual motivo abbia Gastone tenuta in Bergamo piuttosto che in Milano la sagra adunanza, sospetta egli che non si tenesse abbastanza sicuro nella metropoli dalle insidie de' suoi Torriani, i quali (dic'egli) impazienti e irritati per l'ingiuria sofferta da Gastone, che avea accelerata la venuta d'Arrigo in Italia, tentavano di risorgere all'antico splendore. All'incontro (soggiunse) la città di Bergamo era opportuna e tranquilla, dacché l'Imperadore avea dato il governo della medesima a Lodrisio Visconti. Ma, se ci è lecito il proporre le nostre congetture, a noi sembra che per ogni altra ragione preferisse l'arcivescovo la città di Bergamo a quella di Milano. I Torriani nel tempo del Concilio giravano raminghi per la Lombardia; e Gastone, quan-

⁵⁵ Relat. Itin. Ital., tom. IX, pag. 897.

⁵⁶ Chron. Astense, cap. LIX, tom. XI, pag. 231.

⁵⁷ Rer. Ital., tom. XVI, p. 693 & sequent.

⁵⁸ V. Josephi Antonii Saxii epist., tom. IX, Rer. Ital., p. 543.

do voglia supporre che nodrisse tuttavia l'antica nimicizia con Guido suo cugino, non potea scegliere luogo più sicuro della città capitale; laddove i bergamaschi⁵⁹ non erano allora molto addetti al partito Ghibellino, avendo osato di decretare in presenza del vicario imperiale, che niun tedesco fosse ricevuto nella città, e che nessuno de' lor cittadini seguir dovesse il re nel suo viaggio di Roma. Questi allora trovavasi all'assedio di Brescia, ove oltre i due altieri decreti gli fu riferito che alcuni de' nobili bergamaschi incoraggiavano con lettere e con messi gli assediati, acciò si difendessero da valorosi, attendendo n pronto soccorso, che loro dovea recare Guido della Torre cogli amici di Lombardia, di Toscana e di Romagna, mentre nell'esercizio di Cesare già cominciava la sedizione. Avute queste notizie non tardò il re a spedire colà il prode suo fratello Valerano, a cui essendo da' timidi cittadini spalancate senza contrasto le porte, fece egli custodir tutti i passi e visitare le case, pretendendosi che Guido della Torre vi si trovasse nascosto. Gli tornò vana questa ricerca, ma per castigare i bergamaschi condusse al campo ventidue di que' primari cittadini, che insieme con altri dello stesso luogo, i quali militavano al servizio d'Arrigo, furono mandati in arresto a Verona. Fu però a questi resa la libertà ad istanza del papa e di molti cardinali, ma non corrisposero alla generosa clemenza del re, conciossiaché l'anno seguente nelle sconfitta che ebbero presso Soncino dal conte Guarnieri vicario di Brescia i Guelfi condotti da Guglielmo Cavalcabò signor di Cremona, e da Passerino della Torre vicario di Roberto⁶⁰, alcuni ne furono trovati nel numero dei morti, ed altri rimasero prigionieri. Tale, se non erro, era l'animo de' bergamaschi verso l'Imperadore in tempo che presso di loro si ritirò il nostro Gastone. Sarebbe ella adunque temerità il sospettare che trovandosi in Bergamo oltre gli affari della Chiesa, trattasse quelli della sua famiglia e del partito da lui nuovamente abbracciato? Il cronista di Monza⁶¹ accennata la morte di Guido, che seguì in Cremona nel MCCCXII, aggiunge che nel tempo stesso Gastone insieme con Franceschino, e Simonino (i quali erano certamente figliuoli di Guido) si tratteneva nella città di Pavia, donde la fazione de' Guelfi bene spesso, ma sempre colla peggio, usciva a combattere contro i Visconti. Chiarissima prova ella è questa che il nostro prelado non divideva i suoi interessi da quelli della famiglia di Guido, e che sebben tardi erasi egli pentito di una sì funesta discordia. Ma il vescovo Botrontino nella

⁵⁹ V. Relat. Itin. Italici, pag. 898 & 905. Albertini Mussati Hist. August., lib. III, rubr. XII, pag. 380, 381.

⁶⁰ Albert. Mussati Hist. August., lib. XIV, rubr. VI, pag. 539.

⁶¹ Cap. XV, tom. XII, pag. 1109.

sua bella relazione⁶² a Clemente V, ci svela ancora meglio il mistero, narrando come il buon Imperadore si era un dì seco lui querelato della sconoscenza dell'arcivescovo di Milano e del vescovo di Vercelli (di cui abbiamo parlato di sopra) e che voleva, se vissuto fosse, far consapevole il papa di tutto ciò che aveva egli operato a vantaggio di questi due prelati, e di ciò che questi all'incontro aveano tentato contro di lui. Tal discorso fu tenuto dall'Imperadore nella città di Pisa poco prima che il vescovo ne partisse. Ora è noto che due fiate Arrigo fu in Pisa: giunsevi la prima nel mese di febbraio del MCCCXII e poi vi tornò dopo la coronazione di Roma nell'anno seguente verso la metà della Quaresima, e vi si trattenne fino al principio d'agosto. Sicché in tempo di questo suo secondo soggiorno fece la suddetta doglianza col vescovo suo ministro, il quale si partì poco dopo spedito⁶³ insieme con quello di Trento e col conte di Savoia alla corte del papa per ottenere per ottenere la rivocazion delle bolle con cui si vietava ad Arrigo l'invader gli stati del re Roberto e in particolare la Puglia, patrimonio della Chiesa. I lamenti di questo religiosissimo principe ci danno tutto il motivo di credere che sennon tosto dopo il tumulto milanese, almeno nell'anno susseguente vedendo Gastone chiusa ogni strada al ristabilimento de' suoi nella città di Milano, dove col titolo di vicario signoreggiava Matteo Visconti, avesse apertamente abbracciato il partito de' Guelfi, de' quali, come ognun sa, Roberto ne era capo. Ciò appunto a chiare note vien riferito dal Ripamonti⁶⁴ con queste parole: *Ad Robertum undique congregabantur Guelfarum partium homines, Archiepiscopo concitante*. Quindi è che Arrigo divisava di mortificare amendue, cioè coll'accusar Gastone presso il papa e coll'invadere il regno di Napoli; ma in mezzo a questi pensieri Dio lo chiamò a sé per dargli un regno più tranquillo e durevole. Questa morte però non sopì le malmate fazioni, ond'era divisa e desolata tutta l'Italia, né da essa alcun vantaggio ne trasse l'arcivescovo né la famiglia di lui. Continuò a signoreggiare in Milano il loro nemico Matteo Visconti, contro di cui nulla valendo le armi terrene, volle Gastone, ma senza verun frutto, adoperar quelle della Chiesa, che allora erano molto in uso, scagliando contro il medesimo una terribile scomunica, che si può leggere presso il Corio, ed il Ripamonti. Ciò accadde nel MCCCXIV. L'anno seguente fu memorabile per un avvenimento assai funesto a i Torriani.

⁶² V. Relat. Itin. Ital., tom. IX, pag. 892.

⁶³ V. Joh. Germaine Hist., cap. LXI, LXII, tom. IX, pag. 1277 & Albert. Mussati, Hist. August., lib. XVI, rubr. IV, ubi corrupte legitur *Abosonibenensem*, tom. X, pag. 566.

⁶⁴ Decade III, lib. I, pag. 76.

Ugo del Balzo⁶⁵ provenzale e vicario di Roberto in Piemonte con que' di Vercelli, di Pavia, d'Asti e d'Alessandria si portò per frastornare il lavoro di un castello di Matteo Visconti. Vano però ne riuscì il tentativo, poiché questi coll'aiuto de' milanesi e del conte Guarnieri sconfisse l'esercito Guelfo, nel quale restò fra gli altri ucciso Zofredo della Torre fratello di Pagano e prigioniero Eduardo, che dal Fiamma viene in questo luogo chiamato fratello di Mosca, cioè di Moschino, e in conseguenza era fratello dell'arcivescovo. I Ghibellini vittoriosi entrarono in Pavia, ove commesse molte violenze condussero prigioniero a Milano Giovanni della Torre, altro fratello del vescovo di Padova co' di lui figliuoli, e nipoti. Il Mussato descrive minutamente questo fatto nelle sua storia delle gesta degl'italiani dedicata a Pagano, ch'egli conforta a sperar cose migliori, poiché gli restava ancora, siccome ei dice, una sola schiera di nipoti e non poche città d'Italia erano collegate per sostener l'illustre famiglia. Avvenne ciò a dì sette di ottobre; nel qual giorno appunto, se vogliamo credere a Galvano Fiamma⁶⁶, fu creato Gastone patriarca d'Aquileia. Ma quell'epoca non può ammettersi in verun modo, quando forse le parole dello storico non debbano intendersi nella promessa, che in quel tempo può aver fatta Roberto al nostro Gastone d'adoperarsi presso il pontefice acciò lo trasferisse alla sede patriarcale. Vacava allora questa per la morte d'Ottobono⁶⁷ accaduta in Piacenza fin dal precedente gennaio; e il nostro Capitolo avea per compromesso eletto Patriarca Gillone canonico ed arcidiacono, il quale portossi non alla città, come scrivono alcuni, ma alla corte di Roma, che in que' tempi era oltre i monti, ove gli elettori altresì aveano spediti i suoi nunzi per ottenere la conferma del papa. Quest'uomo fra noi celebre era della casa nobilissima di Villalta, benché d'illegittimi natali, ed esercitato avea l'impiego onorevole di Vicedomino⁶⁸ nella vacanza della sede patriarcale per la morte di Raimondo. Che poi abbia sostenuto lo stesso ufficio anche dopo la morte di Pietro Guerra fino all'elezione di Ottobono, egli è un error manifesto del Capodagli, avendosi dalla cronaca accuratissima di Giuliano⁶⁹ che non Gillone, ma Guido altro canonico d'Aquileia, della stessa famiglia di Villalta fu nel MCCCCI concordemente dal nostro Capitolo eletto vicedomino generale. Ciò pure confermasi dall'atto che siegue e che stimo bene di riferire, acciò apparisca quali fossero i doveri del vicedomino:

⁶⁵ Manip. Flor., cap. CCCLIV, tom. XI, pag. 724 & Albert. Mussati de Gestis Italic., lib. VII, rubr. XI, tom. X, pag. 670.

⁶⁶ Manip. Flor., cap. CCCLIII, oag, 724.

⁶⁷ Monum. Eccl. Aquil. cap. LXXXIII, num. 8.

⁶⁸ Ibid. cap. LXXX, num. 4.

⁶⁹ Ibid. Appendix, pag. 29.

MCCCI die V exeunte Februario. Aquileiae in Capitulo, testibus Domino Raymundino della Turre, & Benato de Utino: Dominus Ludovicus Vice-Decanus, & Capitulum Aquilejense creant Nobilem & Prudentem Dominum Guidonem de Villalta Canonicum Aquilejensem in Vicedominum ad beneplacitum Aquilejensem in Vicedominum ad beneplacitum Capituli. Fideliter exerceat officium: legaliter reddat rationem futuro Patriarchae de redditibus: non investiat aliquam Gastaldiam, sed intromittat eas; dicens se habere jus in eis, mittatur ad Capitulum ad docendum de jure suo. Neminem gravet indebite: servet Capitulum indemne. Si Dominus Patriarcha petet rationem ad eo occasione suae administrationis, Capitulum servabit Vicedominum indemnem de expensis factis de mandato Capituli. Vicedominus non intromittat se de Castris, & Fortilitiss. Habeat pro mense Marchas XXI.

Il lodato Giuliano ben distingue questi due personaggi, avendo poco innanzi nominato Gillone, che insieme con Jacopo vescovo di Concordia e con Olderico di Gemona si oppose all'elezione di Pagano al patriarcato e scelse Ottone di Ortemburgo. Ma sopra tutto spicca lo sbaglio che ha preso l'autore dell'*Udine illustrata* dagli atti del secondo Concilio provinciale tenuto in Udine dal patriarca Ottobono nel febbraio del MCCCX. Da' quali atti si ha⁷⁰ che Guido di Villalta v'intervenisse con due altri de' nostri canonici; ma all'incontro fu stabilito nello stesso Concilio, che *l'Interdetto già lanciato contro Gillone, il quale spacciavasi per l'arcidiacono d'Aquileia, restasse in pieno vigore fino al Concilio Generale, e che frattanto non gli fossero corrisposti i frutti del suo Benefizio*. Siamo affatto all'oscuro della ragione per cui abbia egli potuto meritarsi una pena sì grave, e si può solo congetturare che il suo destino fosse l'aver seguite le parti del conte di Gorizia e di Rizzardo di Camino, come altri suoi pari avean fatto, abbandonando il Patriarca, che era sostenuto dalle due sole comunità di Udine e di Cividale, e da uno scarso numero di castellani. Certamente ne' trattati di lega e di parentela, che strinsero insieme Guecelo da Camino e Cane della Scala nel MCCCXII, molta parte ne dà Albertino Mussato⁷¹ all'arcidiacono aquileiese, ch'ei chiama zelantissimo partigiano de' Ghibellini, il qual arcidiacono altro non può essere certamente dal mentovato Gillone, che dovea tre anni dopo riempir il luogo del Patriarca Ottobono. Forse tra le ragioni che mossero Giovanni XXII a rigettarlo, una si fu quella del ghibellinismo ch'ei professava; siccome non poco gli avranno pregiudicato le istanze del re Roberto a favore dell'arcivescovo di Milano, spiccando chiara-

⁷⁰ V. Monumenta Eccl. Aquil. cap. LXXXIII, num. 4.

⁷¹ Hist. August., lib. X, rubr. I, tom. X, pag. 483-484.

mente l'autorità che avea quel principe nelle corte del papa da molti altri fatti, ed in particolare da quello che narra Galvano Fiamma⁷² all'anno MCCCXVIII, cioè che vedendosi egli stretto in Genova da' fuorusciti e da' milanesi, spedì a Verona Francesco della Torre affine d'indur Cane della Scala a staccarsi dalla lega de' Visconti, col promettergli fra l'altre cose di *far Patriarca* (sendo già morto Gastone) *quel soggetto che gli fosse più a grado*. Questo è, se non m'inganno, un chiaro argomento del pieno arbitrio con cui Roberto credeasi di poter dispensare le mitre d'Italia: anzi sembra che questa proporzione fatta dallo stesso al signor di Verona accresca non lieve peso alla congettura che abbiamo poc'anzi arricchita intorno all'epoca del patriarcato di Gastone stabilita dal Fiamma. Ma comunque ciò siasi assunto alfine alla fede apostolica Jacopo d'Ossa cardinale portuense, che prese il nome di Giovanni XXII, dopo alcuni mesi trasferì al patriarcato l'arcivescovo Torriano. La bolla è data dalla città d'Avignone⁷³, soggetta allora al suddetto re e scelta da questo pontefice per sua residenza. I cronisti fan promosso Gastone nella festa di san Silvestro del MCCCXVI, ma la bolla è segnata solo a i dieci del seguente anno, forse perché in quel giorno il novello Patriarca ottenne il pallio da quattro cardinali a ciò destinati. Accennasi in questa bolla che Bonifazio VIII avea per una sol volta riserbato alla disposizione sua e della sede apostolica il provvedimento della chiesa aquileiese, qualora fosse venuta a vacare, vietando al Capitolo ed a chiunque altro l'eleggere per quella volta il Patriarca e dichiarando di niun valore ciò che scientemente o per ignoranza si fosse tentato in contrario. Si aggiunge poi, come ben esaminato il diritto di Gillone da tre cardinali, e fattane da questi al papa la relazione fu giudicata illegittima e nulla tal'elezione e ciò in vigore dell'accennata riserva di Bonifazio. Discende poi il papa a lodar l'arcivescovo di Milano, qual'uomo distinto per letteratura e per nobiltà non meno che l'illibatezza de' suoi costumi e per la maturità del consiglio; perciò discioltolo dal sacro legame che avea contratto colla prima sua sposa, lo trasferisce alla chiesa patriarcale. Questo insigne documento non fu ignoto al monaco casinese Agostino Lampugnano⁷⁴, come si vede nel suo elogio di Gastone; e da questo scrittore forse ne trasse il Capodagli ciò che egli ha in questo proposito. Ma quella luce, ch'ei meritava, l'ebbe poi, non ha molto, fra gli altri monumenti della nostra Chiesa, che non potevan cadere in mani migliori.

⁷² Manip. Fior., cap. CCCLVII, pag. 725.

⁷³ De Rubeis, Monum. Eccl. Aquil., cap. LXXXIV.

⁷⁴ Turrianae Propaginis Arbor explicita, pag. 39.

Escluso in tal guisa l'arcidiacono dalla dignità patriarcale e promosso Gastone, questi ne comunicò prontamente la notizia⁷⁵ al suo Capitolo, come non meno agli altri prelati, alle comunità ed a vassalli del Friuli. Ma sua principal cura (come può credersi) ella si fu di conciliarsi la buona amicizia d' Enrico conte di Gorizia, a cui pure diede contezza della sua promozione, raccomandandosi al di lui consiglio e favore. Questo poteva egli con qualche buon fondamento premettersi, attesa la stretta affinità con Enrico, che avea per moglie Beatrice Torriana, e da questa un figliuolo chiamato Mainardo, al quale altresì scrisse il nuovo Patriarca, dandogli il titolo di Nipote. Non tardò il conte, udita ch'egli ebbe l'esaltazione di Gastone, a inviargli un ambasciadore per ottener la conferma di alcuni patti, co' quali avea promesso a Raimondo fratello e Vicario generale del Patriarca di restituire certi castelli alla Chiesa e di cedere ad altri diritti spettanti alla medesima. Quest'invio trovò il Patriarca in Carpentrasso; né questi si mostrò punto ritroso alle ricerche del conte, ma vi condiscese facilmente per fargli cosa grata e per procurare la pace della provincia. Enrico all'incontro non sapeva ridursi ad eseguire i patti già stabiliti, onde Gastone fu astretto a scrivergli di nuovo da Avignone, ed a lagnarsi, che tuttavia ritenesse uno di que' castelli, che dovea restituire alla Chiesa. Sullo stesso argomento è un'altra lettera diretta alla contessa Beatrice, che il Patriarca appella sua *consanguinea*, sotto il giorno decimo di settembre: dalla qual data raccogliersi, che non avea ancora abbandonata la corte del papa, siccome il contenuto d'ambedue queste lettere, per tacer altri argomenti, ci fan sospettare, che non era per mancare a Gastone un altro Visconti in Friuli. Che nella sua lontananza abbia spedito Moschino suo fratello con grado di Luogotenente del patriarcato, lo narra il Bonifaccio nella storia di Trevigi⁷⁶, seguito in ciò dal nostro Palladio il giuniore. Ma dalle citate lettere apparisce che tale impegno raccomandato non fu al suddetto Moschino, ma bensì a Rainaldo; il quale appunto *Luogotenente* di Gastone vien detto dal Capodagli, e *Vicario Generale* del Patriarca suo fratello s'intitola in una carta da me già veduta, ma che ora non ho fra le mani. Non sono a mia notizia altre gesta di questo illustre prelato, il quale mentre veniva a regger per se stesso la Chiesa raccomandata alla sua vigilanza, fu colto in Firenze dalla morte a dì 20 d'agosto del MCCCXVIII. La cronaca di Giuliano⁷⁷ nel segnar questo funesto

⁷⁵ Monum. Eccl. Aquil., cap. cit. num. 6, 7 & seqq.

⁷⁶ Lib. VII, pag. 278, edit. noviff.

⁷⁷ Rubeis, Monumenta Eccl. Aquil., cap. LXXXIV, n. 7.

avvenimento si accorda nel Necrologio aquileiese; ove aggiungendosi esser vissuto Gastone nel patriarcato un anno e sette mesi e giorni ventuno, viene a confermarsi con l'elezione seguita sia nella festa di san Silvestro MCCCXVI, Ecco le parole dell'accennato libro emortuale:

XIII Kal. Septembris MCCCXVIII Indictione prima. Reverendus Pater Dominus Gastonus bonae memoriae Patriarcha Aquilejensis obiit in Florentia: qui vixit in Patriarchatu ann. I mens. VII diebus XXI pro cujus anima discretus vir Presbyter Thaddaeus de Palude ejus Capellanus, hujus Ecclesiae Mansionarius, & Plebanus de Circhiniz dedit Capiyulo X, marchas, de quibus empta fuit una Marcha in redditibus super domo quondam Vincetii Barberii & Custodis supradictae Ecclesiae ad hoc, ut singulis annis fiat ejus anniversarium in Capella S. Ambrosii super tumulum bonae memoriae Domini Patriarchae Raymundi cum vino, & oblatione; & tres denarii dentur tribus Sacerdotibus, qui ipso die celebrent Missas tres pro ejus anima, & inter pauperes Clericos quinque denarii dividantur: reliqui vero denarii fideliter inter Canonicos, & Mansionarios, qui in anniversario suo praesentes fuerint, dividantur.

Se in qualche senso può tollerarsi l'espressione del celebre e cotanto benemerito Antonio Bellone⁷⁸, esser cioè morto questo Patriarca, quando avea appena compiuto il primo anno, *vixdum anno sui Patriarchatus expleto*; non ammette certamente veruna spiegazion favorevole il detto del Bonifaccio⁷⁹, che lo fa morto *otto mesi* dopo la di lui elezione al patriarcato. Assai però minore scusa si merita il Capodagli⁸⁰, mentre ciecamente trascrisse lo storico trevigiano in vece di consultare il necrologio, di cui si è servito in molti luoghi della sua opera, e che avea tutto giorno fralle mani in tempo che fu mansionario della Chiesa patriarcale e segretario del Capitolo. Errò ancora Bonincontro Morigia⁸¹ col dire che Gastone trovandosi esule in Firenze, vi ricevette le bolle della nuova dignità, sbaglio avvertito già prima di noi dal chiarissimo padre de Rubeis nella sua bella raccolta di Monumenti Aquileiesi, che ci ha servito di guida sicura nella maggior parte di questa fatica. Merita bensì lo stesso Morigia più fede nel descriver che fa il caso, per cui il Patriarca diede fine a' suoi giorni: «Cavalcando questi - dice lo storico - per la Città di Firenze, il cavallo si rizzò su due piedi, ma nel raccogliersi cadde a terra, ed oppresse il Patriarca in modo che ne

⁷⁸ De Gestis Patriarch., tom. XVI, Rer. Italic., pag. 53.

⁷⁹ Istoria di Trivigi, I, 1, pag. 279.

⁸⁰ Udine Illustrata, pag. 156.

⁸¹ Chron. Modoet., cap. XXII, tom. XII, Rer. Ital., pa. 1123.

mori». Convengono in assegnare la stessa cagione l'antico scrittore delle vite de' Patriarchi⁸², l'autore delle giunte tratte da un codice della Biblioteca Vaticana⁸³, e il Bellone sovracitato. Fra i moderni l'Ughelli⁸⁴ riferisce che l'infausto caso seguì presso Firenze; il Capodagli poi lo descrive in questa maniera: «Caduto di cavallo. Fiaccò una gamba nel passar l'Alpi di Firenze; onde fattosi portare in quella Città, se gli accrebbe talmente la doglia, che fra pochi giorni lo tolse di vita, il che fu l'ottavo mese della sua promozione al Patriarcato». Alquanto diversamente ne parla Francesco Palladio⁸⁵: «Incaminatosi (dice egli) verso il Friuli, poco prima di giungere a Fiorenza sopra l'Alpi gli cascò sotto il cavallo il giorno duodecimo d'Agosto, e rimase dalla percossa rotto l'osso di una gamba; onde per lo dolore spirò l'anima». Amendue questi nostri scrittori han preso per esemplare lo storico di Trevigi, le di cui parole⁸⁶ mi piace di riferire, acciò se ne faccia il confronto: «Gastone della Torre Arcivescovo di Milano, creato Patriarca d'Aquileia, mandò Moschino suo fratello Luogotenente del Patriarcato, e scrisse a' Trivigiani, rallegrandosi seco di questa sua nuova dignità, promettendo d'esser loro in ogni tempo buon vicino vero amico; e pregandogli con molto affetto ch'essi parimente volessero assergli amici e fautori. Di che i Trivigiani (ricordevoli di quanti travagli da' suoi Predecessori avessero patiti) ebbero grande allegrezza; la quale però fu di breve interrotta, essendo otto mesi dappoi ch'egli fu eletto Patriarca nel passar dell'Alpi caduto da cavallo, e rottasi una gamba poco dappoi morto in Fiorenza». Egli è chiaro, come io dicea, che il Palladio ed il Capodagli han prese dal Bonifaccio certe particolarità di questo fatto; senonché avendo il primo voluto aggiuger qualche cosa del suo, mette la la caduta e la morte di Gastone a i 12 d'Agosto, laddove Giuliano nella sua cronaca scrive che il Patriarca finì di vivere *die XII axounte Augusto*, cioè a di 20 dello stesso mese, siccome osserva colla solita sua accuratezza d'illustratore de' nostri monumenti. Morto adunque Gastone per lo sinistro accidente, di cui si è ragionato sulla testimonianza degli scrittori antichi e moderni, benché non tutti sieno uniformi nel riferirlo, ebbe onorevole sepoltura in Firenze nella gran chiesa di Santa Croce, tenuta da' padri minori conventuali, o piuttosto nel chiostro vicino, dove accanto la cappella de' Pazzi vedesi il bel deposito di marmo che ora prendiamo a illustrare.

⁸² Appendix ad Monumenta Eccl. Aquil., pag. 83.

⁸³ Rer. Ital., thom. XVI, p. 79.

⁸⁴ Italia Sacra tom. IV, p. 803, ediz. Venet.

⁸⁵ Delle storie del Friuli, parte I, lib. VII, p. 302.

⁸⁶ Bonifaccio, I, VIII, p. 278, 279.

Di questo deposito ne fanno menzione l'Ughelli, il Capodagli, il Palladio ed altri, che però ci lasciano all'oscuro, per di cui opera fosse stabilito di onorar in tal guisa la memoria di Gastone. Le arme incise nelle parti laterali de' quattro men-soloni, che lo sostengono, in mancanza dell'iscrizione, dimostrano che vi sieno racchiuse le ceneri d'un illustre personaggio della famiglia Torriana: siccome l'aquila rossa sovrapposta e le pontifical insegne, che adornano la figura stessa sul coperchio, non ci lasciano dubitare che questo non sia il sepolcro di Gastone, uno de' quattro patriarchi di questa casa, ed il solo appunto, che sia morto lungi dalla sua Chiesa. Per quello che spetta allo stemma gentilizio, merita di esser qui riferito ciò che si ha in Galvano Fiamma, più volte citato. Egli c'insegna⁸⁷ che Pagano, di cui si è fatta menzione fin da principio, portò sempre nel suo vessillo un leone, ma che Ermanno di lui primogenito in segno dell'antica sua nobiltà e come quegli, che la sua origine riconosceva nella real casa di Francia, prender ne volle ancora la divisa, cioè un giglio d'oro in campo azzurro *in modum Turris, qui Gariffora dicitur*, laddove gli altri Torriani portavano una torre di Borgogna. Acciò le parole le parole latine da noi adottate facciano un retto senso, forse dee leggersi: *in modum FLORIS, qui Gariffora dicitur*; conciossiachè come può mal concepirsi un giglio fatto in guisa che s'assumigli a una torre? Ma all'incontro egli è facile in concepire un giglio simile al fiore che si chiama *garofano*. Non è meno palpabile il vizio di un passo di Dino Compagni nella prima edizione di Milano: «Quelli della Torre⁸⁸ eransi Gentilhuomini, e di antica stirpe, e per loro arme portavan una Torre nella metà dello scudo dal lato ritto, e dall'altra due *Griffi* incrocicchati, e eran nimici de' Visconti». Ognun vede che deve leggersi *Gigli*, i quali appunto son così incrocicchati nel deposito di Gastone. Che vi manchi la Torre on è da farsene meraviglia, poichè l'antico costume era di por nello scudo or l'una ed or l'altra di queste insegne; anzi niun figurato monumento mi è riuscito ancor di vedere, in cui siavi la torre co' gigli nella maniera descritta dallo storico fiorentino. Così per esempio i soli gigli sono scolpiti sovra il sepolcro d'Alegrancia⁸⁹, e nel deposito di uno degli altri tre patriarchi Torriani; ma all'opposto la sola torre si vede in altro deposito, ed in un sigillo d'argento. Scorgesi la stessa varietà nelle monete di Raimondo⁹⁰, altre delle quali han nel rovescio la torre, altre i gigli. E finalmente in alcune di Pagano e di Ludovico vi

⁸⁷ Manip. Florum, c. CCCXXIV, tom. XI, p. 667, 668.

⁸⁸ Tom. IX, Rer. Ital., p. 525.

⁸⁹ Bertoli, Antichità d'Aquileia, pag. 380, 384, 386, 389.

⁹⁰ De Rubeis, De Nummis Patriarchar. Aquil. Venetiis 1747.

è una torre, dalli di cui fianchi spuntano i gigli incrociati, come si pratica ora costantemente da questa chiara famiglia, che tuttavia fiorisce nella provincia. Convien dire alcuna cosa anche dell'aquila rossa, che vedesi posta in alto sopra il deposito. Questa, siccome è noto, è l'insegna della città d'Aquileia, ed è affatto simile a quella che viene rappresentata in più monete patriarcali e nel gran sigillo pubblicato non meno tra le *Antichità di Aquileia*, che nelle italiane della metà mezzana.

Nella figura che ci rappresenta Gastone come morto e vestito cogli abiti pontificali, nulla vi ha che meriti particolare osservazione. Tale era il costume di quell'età, perciò anche Rainaldo ordinò nel suo testamento (come poi fu eseguito) che sopra l'arca fosse scolpita la sua figura a foggia d'uomo *morto* e colle divise di suddiacono. La qual pratica ebbe per avventura l'origine del rito antichissimo di seppellire i defunti con quelle cose, che più aveano amate in sua vita, laonde nobilmente dal profeta Ezechiele⁹¹ si descrivono gli eroi nella tomba colla spada sotto il loro capo. Scrive il Palladio, che l'effigie di Gastone su questo deposito è *in atto dormiente*: noi l'abbiam supposta d'uomo morto sull'esempio di quella che per sé ordinò il fratello di lui testé accennato; ma ciò poco importa, tenendosi da veri cristiani la morte in conto di un breve sonno per la ferma speranza di risorgere un dì a vita migliore. Quindi è che l'Apostolo esortava quello esortava quelli di Tessalonica⁹² a non attristarsi per la mortede' suoi (che appella dormienti) siccome facevano i generali privi d'ogni speranza. È la ragione da lui adotta si è che se crediamo essere Gesù Cristo risorto da morte, a noi pure sarà un giorno ridonata una vita felice, cosicché la risurrezione del Salvatore ella è insieme prova esempio e pegno securissimo della nostra. Qual ornamento perciò potea mai ritrovarsi più acconcio alla tomba del nostro Gastone, che quello d'alcune figure rappresentanti la storia del glorioso risorgimento del Cristo? Nulla ha la natura per opinione di un uomo erudito⁹³ che sia abbastanza prezioso per seppellir degnamente le ceneri di quegli uomini, che sorpassano gli altri in nascita ed in virtù e che sono decorati delle più luminose dignità della Chiesa. Ma, se non erro, molto è più convenevole al carattere di un cristiano e particolarmente di un vescovo, che sin dentro il sepolcro, per dir così, ei procuri d'instillare nell'animo de' riguardanti quelle

⁹¹ Cap. XXXII, v. 27, v. Calmen a h. I.

⁹² I ad Thessal, cap. IV, v. 82, 13.

⁹³ Duchesoe presso il Touron nella Storia degli uomini illustri dell'ordine di San Domenico, tom. III, p. 230, Venezia 1746.

massime di religione che coltivò mentre visse. Non si può pertanto frodare di molta lode chiunque ha ideati i fregi di questo deposito veramente cristiano. Né un simile al certo potea meritarsi il gran rivale di Gastone, Matteo Visconti, se fosse vero quanto di lui narrano alcuni scrittori, cioè che non credesse il grande articolo della risurrezione. Ma troppo facil cosa era in que' tempi l'incentrare una simile accusa contro i Ghibellini, a' quali bene spesso oltre questo nome in qualche maniera solamente politico, si aggiungeva anche l'altro più odioso di *Paterini*. Eretici notissimi in quella età. Dalla storia delle sette giudaiche si potrebbero addurre altri esempi d'accuse mal fondate di Sadduceismo, ma non essendo questo il luogo di trattarsi in tale argomento, meglio sia il discendere alla spiegazione delle figure, che ci descrivono il trionfo di Cristo sopra la morte. Il basso rilievo posto nel mezzo rappresenta, come ognun vede, il Divin Redentore in atto di risorgere dal sepolcro, dinanzi a cui stanno tre soldati come dormendo; lo che per lo più si vede nelle pitture contro la verità della storia, che ci descrive il loro sbigottimento e il terrore da cui furono sorpresi. Tiene il Signore nella destra un vessillo, su cui vi è la Croce, ed un libro nella sinistra, per dimostrar forse che nelle sagre scritture era stato predetto il di lui risorgimento alla vita. Non contenendo questo pezzo altre particolarità che meritino maggior esame, basterà l'accennare così di passaggio che molto diversa da quella che qui si vede era la forma del sepolcro di Gesù Cristo, siccome è noto anche a i men versati nelle sagre antichità. Porgerebbe piuttosto una ricca materia al nostro ragionamento il fatto che vi si rappresenta; ma noi ci restringeremo a riflettere brevemente colla scorta di molti padri ed interpreti che la Divina Sapienza volle renderci indubitata la risurrezione di Cristo con que' mezzi medesimi, co' quali pretesero i ciechi giudei d'impedire le frodi, di cui supponevano capaci gli Apostoli. Perché come mai un sepolcro chiuso da una gran pietra ed alla di cui guardia vegliavano soldati romani, potea violarsi da' timorosi e fuggitivi discepoli? «Non bastò – dice san Girolamo⁹⁴ – a Principi de' Sacerdoti, agli Scribi, ed a Farisei l'aver crocifisso il Salvatore, se ancora non sapevano che custodito fosse e ben sugellato il di lui sepolcro, e se, per quanto era in essi, non opponevansi alla risurrezione; ma loro fu inutile codesta sollecitudine, e tornò solo a profitto della nostra fede». Lo stesso argomento ne traggono san Giovanni Grisostomo presso san Tommaso bella Catena d'oro⁹⁵, lo stesso dottor Angelico⁹⁶ ed il cardinale Gaetano, ol-

⁹⁴ Comm. In Matth. cap. XXVII, tom. VII, pag. 846, edit. Veron.

⁹⁵ Operum., tom. IV. Pag. 480, noviss. edit. Venet.

⁹⁶ Tom. III, pag. 379.

tre più altri antichi e moderni commentatori, che per brevità si tralasciano. Più malagevole sembra a prima vista lo spiegare qual fatto abbia voluto rappresentarsi nel quadro posto al destro lato del nostro deposito. Ma per poco che un vi rifletta, tosto gli verrà in mente l'apparizione di Gesù Cristo risorto alla santa sua madre Maria. Quella figura donnesca entro una stanza simboleggia molto bene il ritiro della gran Vergine; e sebbene i sagri libri non fanno di ciò alcuna menzione, parve però al gran cardinal Baronio stabilito sì bene un tal fatto, che giudicò⁹⁷ non potersi da alcun uomo pio negar, come appoggiato, dic'egli, ad una tradizione per mezzo de' maggiori fino a noi derivata, la quale afferma che Cristo Signore pria che ad ogni altro alla diletta sua madre apparisse. Se così è, converrà dire, che autore di men pia sentenza sia Pietro Blesense⁹⁸ coll'asserire che Gesù Cristo «non già alla benedetta Vergine sua Madre, ma bensì alla un tempo peccatrice Maria, da cui scacciati aveva sette Demoni, si fece prima vedere, dacché fu risorto». Ed in fatti il Buseo dotto gesuita⁹⁹ al citato autore oppone la *Tradizione degli antichi*, tramandatici da Ruperto abate, da sant'Idelfonso di Toledo, da Simeone il metafraste, da sant'Anselmo, e conchiude che intanto i sagri scrittori non mentovarono l'apparizione suddetta, perché loro uffizio fu di addurne soltanto que' testimoni, i quali convenevolmente potessero confermare i dubbiosi ed increduli. Ma sottentra alla difesa del Blesense un erudito sacerdote francese¹⁰⁰, che illustrò le di lui opere dopo il Buseo. Protestasi egli di non combattere il punto dell'apparizione di Cristo risorto alla sua gran Madre, ma solo pretende, che prima d'ogni altro apparisse alla Maddalena e che questo sentimento del Blesense appoggiato sia alle parole di san Marco¹⁰¹, che a lui sembran chiarissime e che senza veruna eccezione furono intese e nello stesso senso spiegate da alcuni santi padri e scrittori. Delle testimonianze poi del Busco addotte contra il Blesense, facendo un severo esame, sostiene che alcuni ne parlino come si cosa incerta, che altri rivendicano l'altrui opinione senza approvarla, che di taluno non si abbia da far sì gran conto, che alcun'opera sia saldamente attribuita a quell'autore, di cui parta il nome, e chiude in fine in questi termini la sua apologia: «Abit, ut reclamantibus Scriptura, & Traditione, factum a Christo dicamus quidquid honoris

⁹⁷ Ad annum Christi XXXIV, num. CLXXXIII.

⁹⁸ Epist. L, Max. Bibl. Patroni Lugdun, tom. XXIV, pag. 972.

⁹⁹ In Notis ad Ep. cit., p. 1285.

¹⁰⁰ V. Petri de Gussanvilla Presbyteri Carnotensis notae ad b. I, pag. 1319.

¹⁰¹ Cap. XVI, v. 10.

causa sic ab illo decuisselfieri mens sibi humana levioribus ducta rationibus persuadet». Questa stessa massima si ritrova ne' celebri comentari dell'Estio, le di cui parole vengono risentite nella Annotazioni sopra le *Feste di Nostro Signore, &c Parte I, num. CCCLXXXI*. Opera degnissima di quella gran mente, che occupa un posto de' più ragguardevoli nelle letteraria Repubblica, e nel tempo stesso il più sublime nella Chiesa di Dio. Noi però seguendo una scorta così saggia non meno che autorevole, siamo ben lontani dall'impugnare questa pia tradizione; e solo per dar maggior lume alla controversia ci farem lecito d'espone il nostro giudizio, qualunque e' siasi, dopo aver premesso che in questa ed altre dispute convien distruggere il vero dal falso, il certo dal dubbioso, ma sopra tutto non oltrepassare giammai le regole della prudenza Cristiana, che sfugge egualmente agl'eccessi e d'un falso zelo e di una fastidiosa delicatezza. La sagra scrittura niun chiaro argomenti ci somministra né per l'una né per l'altra delle opposte sentenze. Alcuni antichi s'immaginarono che descrivendo san Matteo¹⁰² la venuta al Sepolcro di Maria Maddalena e dell'altra Maria, per questo abbia voluto intendere la gran madre di Dio. Così sentono san Gregorio Nisseno nel ragionamento secondo sovra la risurrezione, Niceforo Callisto nel libro I, cap. XXXIII della storia ecclesiastica e l'antico poeta Sedulio, che così cantò:

Hoc luminis ortu

Virgo parens, aliaequae simul cum munere matres

Messis aromaticae noctu venere gementes.

A questi si aggiunga sant'Epifanio, che contra gli aeriani, scrivendo sostiene che Maria Vergine adorò il suo Figliuolo dacché fu risorto; colle quali parole, come assai bene osserva il soprallodato Buseo, allude il santo Padre al detto luogo dell'Evangelista, ove narrasi che uscire le sante donne dal sepolcro, e fattosi loro incontro il Redentore, queste prostratesi a' di lui piedi lo adorarono. Ma un tal sentimento (oltreché nulla giova alla causa) è abbandonato da tutt'interpreti, i quali con ragione sostengono che quella donna chiamata da san Matteo *l'altra Maria*, fosse la madre di san Jacopo il minore, moglie d'Alfeo e sorella di Maria Vergine. Che se nulla di certo può trarsi dal passo di san Matteo per sostenere la pia credenza; nulla del pari pari contra la stesa ha di forza il testimonio di san Matteo, dal quale (siccome nemmeno da ciascuno de' vengelisti) non si annoverano tutte le apparizioni di Cristo, ma alcune

¹⁰² Cap. XXVIII, t. I.

soltanto, che doveano pubblicarsi per ravvivare la fede di una così importante verità, ed appunto accadute a quelle persone, che per la loro dubbiezza erano da principio le men disposte a credere e perciò le più atte a renderne solenne testimonio, come non prevenute (dirò così) da una viva e robusta fede. Ma se egli è poi vero, che la Sapienza increata¹⁰³ prevenga coloro che ardentemente la bramano, e che a questi prima si dimostri, facil cosa è il conchiudere che l'amore distintissimo della gran Vergine verso il suo Figliuolo e suo Dio, nemmeno in questa occasione sia rimasto senza una distinta liberalissima ricompensa. Ciò sostengono molti autori gravissimi, i quali non credon per ciò di opporsi alla divina sapienza, ma spiegano il testo celebre di san Marco, ed apportan ragioni molto plausibili del silenzio tenuto dagli autori canonici su questo punto. Solo si vuole avvertire, che senza buon fondamento si contano come favorevoli a questa sentenza tre illustri Padri della Chiesa. Il primo è il santo martire Ignazio, a cui Landolfo di Sassonia¹⁰⁴ attribuisce un chiarissimo testimonio, ma che indarno si cercherebbe, non dirò già nelle preziose lettere tratte dal codice fiorentino, ma nemmeno nella raccolta di quelle che oggi da tutti si riconoscono alterate o supposte. Così pure lo stesso Ludolfo di Suarez¹⁰⁵, ed altri lodano un breve detto di sant'Ambrogio, che certamente non si ritrova nel libro da essi accennato, né tampoco in altra opera genuina del santo dottore. Lo stesso dee dirsi di una sentenza riferita dal Magnavacca¹⁰⁶ sotto nome di san Bernardo. Ma di questo abbastanza. Resta soltanto per comprovar maggiormente, che nel nostro deposito si rappresenti la comparsa di Gesù Cristo alla Vergine, l'addurre un passo del citato Ludolfo di Sassonia, e confrontarlo colla figura del marmo. Narra egli sulla fede di certa *Leggenda*, che la gran Madre di Dio non andò al sepolcro, siccome fecero altre pie donne, ma che *sola* stavasi nel *segreto* della sua casa, quando Gesù circondato di gloria se le fece vedere, onde alzatasi da terra, ove giacea sconsolata, lo adorò ed abbracciollo per la grande allegrezza. Fiorì questo buon certosino a' tempi di Giovanni XXIII e fu in conseguenza contemporaneo del Patriarca Gastone; cosicché possiam sospettare che lo

¹⁰³ Sap. VI, 14.

¹⁰⁴ Vitae Christi Pazze II, cap. LXX, dicit etiam Ignatius, quod primo Dominus apparuit Matri suae posi Resurrectionem, & consolabatur eam; ex quo tante fuit repleta gaudio, quod ablita fuit omnis dolorism quem habueras de sua passione.

¹⁰⁵ In Tert. Part. Disput. XLIX, sect. I, ex Ambrosio lib. III, die Virgin. Maria resurrectionem Domini & prima vidit, & credit.

¹⁰⁶ Corona Reale ovvero Vita di Maria. Meditazione LI, part. III. Nulla fruitionis gratia dignor nulla expectationis desiderio serventior. Ideo & prima Dominum vidit in forma gloriosa, & non ad confirmationem dubii, sed ad consolationem gaudii.

scultore abbia presa la idea appunto da quella leggenda, che allora girava per le mani degli uomini eruditi; ond'è che si vede espressa la santa Vergine sola in una stanza, ed in atto d'andar incontro al suo diletto figliuolo per abbracciarlo. Può finalmente dar qualche peso alla mostra spiegazione il vedersi che l'Evangelista scolpito presso il quadro di cui parliamo ne addita in certa maniera il soggetto coll'iscrizione: *Ave Maria*, come se lo scultore avesse con ciò preteso di togliere ogni ambiguità. Siccome però questa è nel deposito di Gastone la sola storia, che non si trova registrata ne' sagri libri, e perciò la più difficile da spiegarsi, sarebbe stato molto opportuno l'aggiungervi i due seguenti versi di Sedulio, co' quali daremo fine a questa parte del comentario:

*Semper Virgo manens: Hujus se visibus adstans
Luce parlam Dominus prius ibtulit.*

Carm. Paschal, lib. V.

Assai più facilmente si ravvisa il fatto espresso nella tavola, che sta dalla parte sinistra del prospetto, potendo chichesia riconoscervi la Maddalena prostesa a terra in atto di adorare il divino maestro, allorché le apparve nell'orto in cui era posto il sepolcro. La storia è assai nota e vien riferita distintamente da san Giovanni al capo XXX del suo Vangelo. Merita forse più accurato esame quella pianta su cui si vede posare un augello; e benché tutto ciò possa prendersi come un semplice ornamento dello scultore aggiunto a capriccio, o al più per dinotare con maggior chiarezza il luogo dove accadde questa apparizione di Cristo; può non pertanto racchiudersi qualche mistero non indegno delle nostre ricerche. Al chiarissimo amico mio e concanonico, che ha raccolte con gran diligenza e con pari erudizione illustrate le Antichità aquileiesi, venne tosto in pensiero la famosa parabola del picciol grano di senape, che divien grand'albero, capace di sostenere sopra i suoi rami gli uccelli dell'aria. Con questo lume non si durò gran fatica a trovar la ragione per cui veggasi qui unita alla storia della risurrezione di Cristo una pianta con quell'augello che posa sopra di un ramo. Gli alberi generalmente sono per opinione de' santi padri un simbolo e come saggio della futura risurrezione di tutti gli uomini, come può vedersi presso Teofilo Antiocheno, Tertulliano, Attenagora e per tacer d'altri presso il nostro Rufino nella sua bella sposizione del simbolo. Ma v'è inoltre una particolare e molto acconcia allegoria, colla quale alcuni illustri dottori della Chiesa assomigliano Cristo risorto al granello di senape. Il Signor nostro, dice sant'Ambrogio, è codesto grano: nell'orto ci fu preso e seppellito e nell'orto parimente risorse e divenne grand'albero, sopra i di cui rami vennero

a portarsi gli eccelli del cielo, cioè le celebri podestà e tutti quelli che d'opere spirituali, quasi di penne forniti, presero un volo così sublime. Ma sarà meglio riferir le stesse parole del santo vescovo riferite dall'anglico dottore nella sua Catena d'oro¹⁰⁷: «Ipse etiam Dominus granum est Sinapis ... seminari voluit velut granum Sinapis, quod acceptum hono misit in hortum suum: in horto enim Christus captus est, & sepultus est, ubi etiam resurrexit, & factus est arbor; unde sequitur: *& factum est in arborem magnam*. Dominus enim noster granum est, cum sepelitur in terra: arbor, cum elevatur in coelum. Est etiam arbor mundum obumbras; unde sequitur: *& requieverunt volucres caeli in ramis ejus*, id est Potestates coelorum, & quicumque spiritibus factis evolare meruerunt. Ramus est Petrus, ramus est Paulus, in quorum sinu per quosdam disputationum recessus qui eramus longè. Assumptis virtutum remigiis, advolamus». Se avessimo in comentari d'Origene su questa parabola, troveremo forse che sant' Ambrogio non fece che traslatare in latino il genio del greco scrittore. Stendeva questi, siccome è noto, il frutto della Redenzione anche agli angeli, e perciò un tal senso aver dovea presso Origene quell'oscura espressione, cioè che *la Podestà celesti* vennero a fermare il loro volo sulla mistica pianta. Quindi è altresì che invece delle parole *spirituales facti*, quando si voglia rappresentar fedelmente il solenne dogma origeniano, secondo il quale non possono gli uomini ottenere la salute se pria non divengono, rigorosamente parlando, simili agli angeli, cioè privi di carne. Sappiamo già da san. Girolamo che il gran vescovo di Milano ha molto profittato delle fatiche d'Origene, senza però adottarne gli errori. Perciò possiamo supporre che il passo allegato sia preso dagli scritti del commentatore alessandrino, ma siccome ammette un senso cattolico, così d'uopo non era, che il santo interprete vi facesse il menomo cambiamento. A questa congettura accresce non poco di forza un testo molto simile di sant'Ilario vescovo di Poitiers, che fra gl'interpreti d'Origene vien pure annoverato da san Girolamo e da altri: «Grano sinapis¹⁰⁸ seipsum Dominus comparavit, acrti maxime & omnium seminum minimo, cujus virtus ac potestas tribulationibus & pressuris accenditur. Granum hoc igitur, postquam in agro fatum fuerit, id est, ubi a populo comprehensus & tradibus morti tanquam in agro fatione fuit corporis consequutus, ultra mensuram omnium olerum¹⁰⁹ excrescit, & universam Prophetarum gloriam excedit. Oleis enim vice tanquam aegroto Israeli

¹⁰⁷ In Luc. cap. XIII, Opp. tom. V, pag. 238, 239, novis. edit. Venet.

¹⁰⁸ Comment. in Matth., cap. XVIII, num. 4, tom. I, pag. 735, edit. Constant.

¹⁰⁹ Meliusm exerevit, ut habetur apud Angelicum in Catena Aurea in Matt., cap. XIII, to. IV, pag. 254.

data est praedicatio Prophetarum. Sed iam in ramis arbori sax solo in sublime prolatae coeli vulucres inhabitant. Apostolos scilicet Christi virtute protensos & mundum inumbrantes intelligemus: in quos gentes in spem vitae advocabunt, & aurarum turbine, id est, Diaboli spiritu statuque vexatae, tanquam in ramis arboris acquiescent». Potrebbe forse taluno richiedere dove mai abbia Gesù Cristo paragonato se stesso al grano di senape, come lo asserisce sant'Ilario nelle prime parole di questo passo? Ben si fa dal Vangelo che il Signore assomigliò al detto grano il regno de' Cieli, ma non mai se medesimo. Ma questo è appunto un pensiero d'Origene, che in un luogo de' suoi commentari sopra san Matteo (che ora non sappiamo additare) a chiare note pretende doversi per lo regno de' Cieli intendere Gesù Cristo. Così che non leggiero indizio possiam formare che i due padri nobilissimi della Chiesa latina, Ambrogio ed Ilario, nello spiegar con quella somiglianza, che ognun vede, l'evangelica parabola abbiano attinto alla medesima fonte, la quale era ad ambedue sì familiare e gradita. La stessa allegoria seguir piacque al gran pontefice san Gregorio, che scrive in tal guisa: «Ipse quidem¹¹⁰ est granum sinapis, qui in horto sepulturae plantatus, arbor magna surrexit; granum namque fuit cum moreretur arbor cum resureret; granum per humilitatem carnism arbor per potentiam majestatis ... In istis etiam ramis volucres requiescunt, qui sanctae animae, quae quibusdam virtutum pennis a terrena cogitatione se sublevant, in eorum dicitis atque consolationibus ad hujusmodi fatigatione vitae respirant». Convien riflettere che tutti e tre i passi da noi addotti su questo proposito ritrovansi inseriti nella Catena di san Tommaso, le di cui opere, siccome saran sempre la delizia e la meraviglia de' veri dotti, così lo erano a' tempi in cui fu alzato a Gastone il deposito. Perciò non è da riputarsi inverisimile, che il direttore del disegno abbia saputo forse con tale scorta aggiunger alla tavola, che abbiam per le mani, un così misterioso ornamento. Ciò nella ostante se talun pretendesse che lo scultore abbia posto a capriccio e per semplice abbellimento la pianta e l'uccello che vi sta sopra, non oserei seco lui disputar lungamente, parendomi degno di scusa, se non anche di lode, chiunque siegue un discreto pironismo nello studio dell'antichità figurata.

Nel capo XVI di san Marco e più diffusamente nel XXIV di san Luca abbiamo l'apparizione del Redentore a due de' suoi discepoli mentre andavano da Gerusalemme al castello d'Emmaus non molto discosto. Può chichesia facilmente avvedersi, che questa storia si è voluta rappresentare nel destro fianco

¹¹⁰ Apud. S. Thoman, loco cit.

del deposto di Gastone. Essa è troppo nota perché sia necessario il descriverla; solo è bene risovvenirsi, come avvicinandosi Cristo a' discepoli, quand'erano in cammino e favellando seco loro non fu da essi riconosciuto, perché si fece lor vedere *sotto altra figura*; onde avvenne altresì che da lui richiesti del soggetto de' loro ragionamenti e del motivo della tristezza che dimostravano, un d'essi gli rispose pieno di meraviglia come possibil fosse ch'ei solo fra tanti forastieri, i quali erano in Gerosolima, non avesse alcuna contezza di ciò che in que' giorni era ivi accaduto. La sembianza pertanto che allora prese Gesù Cristo si fu quella di un viaggiatore e d'un pellegrino venuto da lontan paese, quale appunto viene acconciamente descritto nel nostro marmo. Essendo (siccome ognun vede) ricoperto d'una pelliccia ed avendo al destro fianco la pera, cose amendue da non sorpassarsi senza qualche osservazione. E in quanto alla prima, una tal foggia di vestimento, che è la più antica, fu ritenuta in particolare da tutti quelli che menavano una vita errante ed erano esposti per lo più all'inclemenza dell'aria. Perciò descrivendoci l'apostolo san Paolo¹¹¹, gli antichi giusti e i profeti cacciati in bando e perseguitati a morte, dice che andavano errando per le sorelle *in melotis, in pellibus caprinis*. Onde, come si legge presso Zacolteria¹¹², solevano gl'impostori presentarsi al popolo così vestiti, affine di sedurlo coll'esterna sembianza de' veri profeti. Resteranno (dic'egli) confusi i falsi indovini, veggendo smentite dal contrario successo le stolte loro visioni; onde non oseranno più comparire coperti da membra d'irsuta pelle: *nec operientur pallis facino, ut mentiantur*; in vece delle quali parole la versione de' Settanta ha *δέπρῖϋ σριχίνϋν*, che propriamente è una *pelliccia*. A un tal costume allude Cristo Signore nel suo Vangelo¹¹³, ove ammonisce i discepoli a ben guardarsi da' falsi profeti, che sembrano alle vesti pecorelle innocenti, ma son poi al di dentro ingordissimi lupi. Che tale pur fosse il vestimento proprio de' viandanti, lo attestano molti scrittori e volgarmente da' latini si chiamano *penulue*, formate benespesso colle pelli da capra o di pecora. *Apulae* (oves) scive Plinio¹¹⁴, *breves villo, nec nisi penulis celebres*. Anche Filone Ebreo, se prestiam fede al latino interprete, rende testimonianza a questo costume, trovandosi le seguenti parole nel libro delle vittime: «*ex caprarum pilis ac tergoribus contextis consurisquem sunt penuale victoriae*». Ma nel legger che feci, alcuni anni sono, l'opere del Giudeo filosofo, parvemi che il testo originale

¹¹¹ Hobr., XI, 37.

¹¹² Cap. XIII, v. 4.

¹¹³ Matth., VII, v. 85.

¹¹⁴ Hist. Nat., lib. VIII, cap. 48.

non potesse aver sennon questo senso cioè «che tessendo insieme i peli delle capre, o cucendone le pelli, si forman case portatili ad uso de' viaggiatori, ed in particolare de' soldati, i quali sono sovente costretti a starsene fuori dalle Città a Cielo aperto». Se così è, non paria questo scrittore delle penule viatorie, ma delle tende, che da' latini alcune volte si chiama *PELLI*, cioè dalla materia ond'eran composte. Così nella pistola di Valeriano presso Trebellio Pollione¹¹⁵ leggiam *pellium tentoriarum decarias triginta*, quante cioè bastavano secondo la congettura del Casaubono a far trenta padiglioni; ed il Panegirista di Teodosio rammemora *actae sub pellibus biemes*. Poco per altro giova al caso nostro il sapere, se nel passo accennato, che ora non posso riscontrare, parli Filone delle penule, ovver delle tende; essendo certo abbastanza, che amendue eran formate della stessa materia e per lo stesso fine, cioè per ripararsi dalla pioggia, dalla neve e dal freddo. Mi cade bensì molto in acconcio il far degna menzione di una lapida cristiana pubblicata nella raccolta delle nostre antichità¹¹⁶. In essa veggonsi oltre la greca iscrizione due figurine, una delle quali, come avverte l'editore chiarissimo, ha la tunica e l'altra la penula, che era, dic'egli, una sorta di veste da metter sopra di coloro che viaggiavano, chiusa da ogni parte fuorché nel luogo per cui dovea passar la testa per adattarsela alla persona. Altre buone notizie sopra questa antica tavola aggiungerà l'autore della seconda raccolta, delle quali non è dovere ch'io mi arricchisca. Osserverò soltanto così di passaggio, che vedendosi le suddette due figure in atto di orare, come lo dimostran le mani alzate, quella però, che ha la penula indosso, si mostra libera dalla superstizione notata da Tertulliano¹¹⁷ in alcuni cristiani de' suoi tempi, i quali all'uso de' gentili solevan deporla quando pregavano: «ut est quorundam expositis penulis orationem facere: sic enim adeunt ad Idola nationes». Avvertasi il termine *expositis* adoperato dall'africano dottore per ispiegare che que' cristiani si spogliassero e deponevan la penula. Onde inutile apparisce l'emendazione, che far tentò in due luoghi di Lattanzio un per altro assai dotto moderno¹¹⁸ pretendendo, che laddove si legge, *exposito vetere homine, novum reddunt*, debba porsi *expoliato*; ed in vece di leggere altrove, *bono caelesti lavacro purificatus exponit infantiam*, senza esitanza abbia a dirsi *deponit*. Inoltre, dissi, è una tal correzione, poiché oltre Tertulliano e

¹¹⁵ Hist. August. Script. Patia 1620, pag. 207 & not. pag. 222.

¹¹⁶ Bertoli, Antichità di Aquileia, num. CCCCLXXXV.

¹¹⁷ V. Lib. de Oratione, cap. XI & Panciroli ac Muratorii notas Anecd. tom. III, p. 28, 29.

¹¹⁸ V. Lactantii, Opera curante Heunsanno Gottingae 1736, ad lib. III, Inst. XXVI, 13 ed ad lib. VII, cap. V, 22.

Lattanzio così scrissero altri padri africani, cioè san Cipriano¹¹⁹, l'interprete della famosa lettera di Firmiliano, Arnobio ed il santo vescovo Zenone¹²⁰, da i degnissimi sacerdoti e fratelli signori Ballerini, non ha gran tempo, illustrato. Sorpasso altri esempi, essendo tempo di tornar in carriera, dalla quale mi sono alquanto sviato in grazia d'uno scrittore, che merita d'esser caro, siccom'egli è, a chiunque ama l'eleganza del dire e la cristiana filosofia.

Oltre la veste, o penula viatoria, di cui apparisce coperta la figura del Redentore, parmi degna di particolare riflesso quella lettera T, che si scorge sulla pera, che gli pende al fianco. Ognuno accorderà facilmente che ciò non sia senza mistero e che perciò nostro uffizio sia il procurare di rinvenirlo. Nella romana milizia ero solito notar colla – i nomi de' soldati uccisi in battaglia ed all'incontro colla T i nomi di quelli che vivi uscivano. Il più antico, che di tal rito ne faccia menzione, egli è, se non erro, il nostro Ruffino nel libro II delle sue invettive, che altri chiamano apologia, al num. 36 ove paragona con questa costumanza militare gli Obeli ed Asterisci introdotti da Origene: «Quod tale esfet (così egli scrive) quale si quis accepto breviculo, in quo militum nomina continentur, nitatur inspicere, quanti ex militibus supersint, quanti in bello ceciderint; & requires qui inspicere missus est, propriam notam, verbi causa, ut dici solet, – ad uniuscujusque defuncti nomen adscribat: T propria rursus nota superstitem signet». Che in tal guisa debba scriversi, cioè porre la T in vece di &, lo ha osservato un buon antiquario¹²¹, e lo conferma co' testi paralleli d'Isidoro e di Pietro diacono. Con gran proprietà si vede pertanto scolpita la T sulla figura del Salvatore per significar la vittoria ch'ei riportò sulla morte e dall'inferno col suo risorgimento. Ma oltre l'allusione a questo militar comune vi ha giusto motivo di credere che il direttore del disegno del nostro deposito abbia avuto in mira il famoso passo del profeta Ezechiello al capo IX, v. 4, ove Dio comanda ad angelo di segnar col *Thau* la fronte de' giusti, che piangevan le scelleragini commesse nella città e nel tempio istesso di Gerosolima, acciò distinti con quel segno fossero rispettati dagli spiriti ministri della divina vendetta. *Sigma Thau super frontes virorum gementium, & dolentium super conctis abominationibus, quae siunt in medio ejus*. Ma qui veggo entrato in un pelago, che non ha porto, e per favellare più schiettamente sprovveduto mi conosco di que' presidi che si ricercano per dar nuovo lume a una materia involta fra mille difficoltà e resa

¹¹⁹ Epist. LXXIV, pag. 139, ediz. Baluz & lib. de Lapsis & alihi. Firmil. Epist. LXXV, pag. 149.

¹²⁰ Lib. II, Tract. XIV, num. I, adnot. VII, pag. 183.

¹²¹ Pitisci Lexixon in T.

più oscura da' vari sentimenti degli scrittori che l'han maneggiata. I moderni¹²² si mostran molto ritrosi a concedere, che sopra i giusti mentovati dal profeta fosse impresso dall'angelo un segno simile alla lettera T, che nell'alfabeto si greco come latino più d'ogni altra si accosta nella figura alla Croce. Certamente il *Thau* de' buoni caratteri ebrei non si corrisponde: e chi può accertarne che negli antichi, cioè in quelli ch'erano in uso a' tempo di Ezechiello, questa lettera esattamente rappresentasse il segno di salute e di vita? Si chiamano da taluno in aiuto di questa loro supposizione i geroglifici egiziani, presso i quali pretendesi che la Croce significasse la vita futura. E in fatti ci narra Ruffino¹²³, che avendo i cristiani d'Alessandria sotto l'impero del gran Teodosio aboliti e distrutti i busti di Serapide, che per l'innanzi erano sulle pareti, e sulle soglie di tutte le case ed avendo ne' luoghi stessi dipinta la Croce, in veder ciò i gentili convertiti confessarono, che presso loro il segno novellamente impresso era una delle lettere sacerdotali, con cui simboleggiavasi la vita avvenire; e che il culto del loro nume secondo un'antica tradizione durar dovea fino a tanto che fosse comparsa questa figura misteriosa: «Signum hoc nostrum Dominicae Crucis inter illas, quas dicunt *ἱερατικὰς*, idest sacerdotales litteras habere Aegyptii dicuntur, velut unum ex caeteris litterarum, quae apud illos sunt, elementis. Cujus litterae, seu vocabuli hanc esse afferunt interpretationem: *vita ventura*. Dicebant ergo hi, qui tunc admiratione rerum gestarum convertebantur ad fidem, ita sibi ab antiquis traditum, quod haec, quae nunc coluntur, tamdiu starent, quamdiu viderent signum istud venisse, in quo esset vita». Lo stesso fatto si descrive da Socrate¹²⁴, ma con qualche diversità, o sia, come pretende Arrigo Valesio, perché lo storico greco non abbia intese e parole di Rufino, ovvero (ciò ch'io credo più verisimile) perché abbia udito¹²⁵ a narrarlo in quel modo con cui la descrive. Narra egli adunque che nel tempio di Serapide allora trovate furono alcune pierre, sulle quali erano incisi caratteri geroglifici, che rappresentavano la figura della Croce: conviene poi con Rufino in riferire, che per testimonio de' gentili quella lettera significava la vita ventura e che allora doveva aver fine il tempio consacrato al loro nume, quando fosse comparsa quella nota simbolica. Ma qual pro si può trarre da questa storia per la spiegazione del *Thau* d'Ezechiello? E qual rapporto han fra loro i geroglifici dell'E-

¹²² V. Calmet Gemment. in Ezech, 1c.

¹²³ Hist. Eccl. XI, cap. XXIX.

¹²⁴ Hist. Eccl., lib. V, cap. XVII.

¹²⁵ *Ῥθιαυτα ἀκηκοα.*

gitto e antichi caratteri ebrei? Se fosse men fastidiosa la critica de' moderni, potria bastare ciò che un giudeo convertito alla fede attesta presso Origene¹²⁶ cioè che l'antica figura del *Thau* era simile ad una Croce, *τὰρχαῖα ζοιχεῖα ἐμπερές ἔχειν τὸ ταῦ τῶ τῷ ζαυρῶ χαρακτῆρι*. E bastar potrebbe l'autorità di san Girolamo, il quale benché abbia piuttosto come interprete d'Origene, che come autore spiegato il passo d'Ezecchiello¹²⁷, aggiunge però una circostanza che doveva esser nota e che non si trova nel luogo or mentovato del dottore alessandrino, insegnandoci che presso i samaritani, i quali fino all'età sua ritenevano gli antichi elementi, l'ultima lettera, cioè il *Thau*, avea somiglianza col segno salutare, che il cristiano vuole imprimere sulla sua fronte: «Antiquis Hebraeorum litteris, quibus usque hodie utuntur Samaritani, extrema *Thau* littera Crucis habet similitudinem, quae in Christianorum frontibus pingitur, & frequenti manus inscriptione signatur». Ma a così gravi ed antiche testimonianze non sanno arrendersi alcuni eruditi¹²⁸, che io vorrei quasi in certo senso chiamar nemici della Croce di Cristo. Ci provocan essi alle medaglie, ed ai manoscritti samaritani; ma poi essendo costretti a concederne che tra le altre figure l'accennata lettera ne' monumenti antichi della stessa nazione ha ancor quella di una croce X, volgarmente detta di sant'Andrea; si restringono a dire che diversa sa quella (come si ha dalla tradizione contro il privato parere del martire san Giuliano) era la figura della Croce su cui morì il Redentore; e che lo stesso santo, il quale pur seppe trovar il simbolo di salute nelle antenne delle navi, nelle insegne romane e fin negli uccelli, mentre hanno le ali spiegate, avrebbe molto men tralasciato di far menzione di questa lettera misteriosa, egli, che appunto era nato in Samaria. Bello scampo però egli è questo e bella eccezione a i testimoni d'Origene e di san Girolamo, come se coll'ammetter che fecero una qualche somiglianza tra la Croce e la lettera Samaritana, avesser presto di escluderne ogni benché leggiero divario. Tralascio, per non dilungarmi troppo, l'esame del particolar sentimento che senza ragione viene attribuito al santo martire; ma non posso egualmente sorpassar l'altra prova dedotta dal silenzio di questo gran padre. Che abbia egli¹²⁹ nelle antenne, ne' vessilli ed in altri stromenti, anzi nella stessa umana figura cercato i simboli ed una tal quale delineazione della Croce, non è da farsene meraviglia, essendo tratti questi

¹²⁶ V. Selecta in Ezech., cap. IX, Oper. Origenis tom. III, edit. Bened 1740, p. 424.

¹²⁷ Comment. lib. III, tom. V.

¹²⁸ Basnage Hist. des Juifs Nouvelle edition, tom. II, Premiere Partie, cap. XI, § XV &c.

¹²⁹ Apolog. I, num. 55.

esempi da cose notissime a coloro che dovean leggere la di lui apologia. Ma non avrebbe del pari servito al fine, che si avea proposto, l'argomento preso da una lingua, o sia da un alfabeto sconosciuto a i romani, com'era il samaritano. Inoltre, benché san Giustino fosse nato il Sichem, città a un tempo capitale della Samaria, nulla però apparteneva a i samaritani per quello che riguarda gl'istituti di questa nazione, annoverandosi egli stesso fra gl'incirconcisi¹³⁰, e fra li cittadini della colonia ivi piantata, siccome è assai probabile, dall'imperatore Vespasiano. Sicché essendo greco, d'origine e di religione, potea del tutto ignorare le lettere samaritane, le quali erano solamente familiari a que' famosi scismatici del giudaismo. Dacché poi abbracciò la cristiana filosofia e si diede a meditar le sagre scritture, si servì costantemente di quella versione, che allora era sì autorevole e consacrata, vale a dire della versione de' settanta, onde per tutte le ragioni è cosa affatto vana il pretendere, che le figure de' caratteri samaritani dovessero essergli note. Con tutto ciò non lascia il santo martire di pprestarci giusto motivo di sospettare, che nel passo d'Ezechiello (benché non si trovi citato nelle di lui opere) abbia egli prima d'Origene e di san Girolamo inteso simboleggiarsi la Croce di Gesù Cristo. In più luoghi del suo dialogo con Trifone¹³¹ ei chiama la Croce col nome generale di *segno*, in greco *σημείον*. Ora è da avvertirsi, che i settanta interpreti in vece del *Thau* (prendendolo non come lettera, ma come voce) pongono la stessa parola adoperata dal santo per dinotare la Croce. Ezech. cap. IX, v. 4, *καὶ δὸς τὸ σημεῖον ἐπὶ τὰ μέτωπα*. Et v. 6, *ἐπὶ δὲ πάντα, ἐφ' ὅς ἐστι τὸ σημεῖον, μὴ ἐγγύσητε*. Non può adunque suppor-si che il martire illustre, di cui favelliamo, abbia inteso il citato luogo del profeta in senso diverso da quello, che gli diedero altri scrittori ecclesiastici. Osservabile è ancora l'uso che fecero della voce *segno* o *σημείον* per dinotare la Croce altri padri de' primi secoli, cioè san Barnaba, o chiunque suasi l'autore della pistola all'apostolo di tal nome attribuita. Clemente l'Alessandrino ed altri annoverati dal benedettino doctissimo nelle sue annotazioni sopra san Giustino. A' quali mi sia lecito aggiungere il chiarissimo martire san Cipriano, che così spiega¹³² l'oracolo del profeta: «Quod ad passionem & sanguinem Christi pertineat hoc signum, & ille salvus arque incolumis reservetur quisquis in hoc signo invenitur, item Dei testimonio comprobatur dicentis: & erit in signo vobis super domus &c. Ut illic percussa AEGypto Judaicus populus evade-

¹³⁰ V. Benedictin. Praefat., parte III, cap. I, num. I.

¹³¹ Dial. n. 72, 91, 92. V. Ben. not. ad I & ad Apol. I, n. 60.

¹³² Lib. ad Demetrian. pag. 223.

re nonnisi sanguine & signo agni potuit; ita & cum vastari coeperit mundus & perculi, quisquis in sanguine & signo Christi inventus fuerit, solus evadet». Come mai poteva la parola *signus*, σημεῖον, aver acquistato questo senso particolare nel linguaggio ecclesiastico senza l'aiuto di una fedel tradizione, la quale avesse insegnato che in alcuni luoghi dell'antico Testamento con un tal nome misticamente si adombra la Croce? Il segno adunque posto dall'angelo sulla fronte de' giusti presso Ezechiello (qualunque ne fosse la sua materiale figura) può chiamarsi con tutta verità e sodezza, e fu realmente un simbolo della Croce di Gesù Cristo e della nostra liberazione dall'universale sterminio, che sovrasta a chiunque non porta in fronte questo augusto carattere. Né ciò è già una di quelle arbitrarie allegorie, che avevan sì gran corso nella scuola alessandrina, e il di cui uso fu portato all'eccesso prima da Filone tra i giudei e poi tra cristiani da Origene; ma deve a giusto titolo annoverarsi fra quelle che sotto il velo della lettera nascondono un senso spirituale o sublime, principalmente inteso dallo Spirito Santo. Ma di questo non più. Aggiungerò solo che questo segno, cioè la T di color ceruleo, si porta ora sull'abito da' canonici di sant'Antonio, detto volgarmente di Vienna, perché quest'ordine ebbe la sua prima origine da un gentiluomo della provincia viennese chiamato Gastone, che morì nel secolo dodicesimo. Uno spedale di questo pio istituto ad esempio di molte città d'Italia¹³³ fu eretto in Udine nel secolo decimoquarto, siccome raccogliessi da un monumento di quel tempo, che ora non ho alle mani. Ne ebbe contezza il nostro storico Francesco Palladio¹³⁴, da cui si narra succintamente che *Ciotto Abate Fiorentino eresse la Chiesa di sant'Antonio*. In questa, che ora in miglior forma ridotta dalla pietà de' patriarchi Grimani, Barbari, Gradenighi e Delfini è divenuta pubblica cappella del palazzo Patriarcale, vedesi tuttavia l'antica sepoltura de' fratelli e di essa scolpita l'accennata insegna dell'ordine antoniano. Resterebbe per l'intiero compimento del nostro comentario che si spiegasse l'altra parte laterale del deposito, nella quale sono scolpite le tre pie donne, che portatesi al sepolcro di Gesù Cristo videro rimossa la pietra e sopra di essa sedente un angelo, da cui furono incoraggite ed ammaestrate delle risurrezione del loro divino maestro. Ma sarà meglio dar fine a questa ormai lunga diceria sul deposito veramente cristiano del Patriarca Gastone, che meritava d'esser illustrato da una penna migliore.

¹³³ V. Muratori, *Antiquit. Italic. Diss. XVI*, tom. I, pag. 911.

¹³⁴ *Hist. del Friuli*, parte I, lib. VIII, pag. 366.

INDICE

Presentazione, di G. Bergamini p. 5

PAOLO PASTRES

*Francesco Florio e il monumento fiorentino
al patriarca d'Aquileia Gastone della Torre* p. 7

FRANCESCO FLORIO

*Dissertazione del canonico conte Francesco Florio
socio colombario fiorentino sopra
il deposito di Gastone Patriarca di Aquileia
sepolto nella chiesa di Santa Croce di Firenze* p. 21

PUBBLICAZIONI
DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIULI

- Carta politico-amministrativa della Patria del Friuli al cadere della Repubblica Veneta*, a cura di G. L. BERTOLINI e U. RINALDI, con premessa di P. S. LEICHT, Udine, Società Storica Friulana, 1913.
- Statuti di Udine del sec. XIV*, a cura di E. CARUSI e P. SELLA, Udine 1930.
- C. CECHELLI, *I monumenti del Friuli dal secolo IV all'XI, I, Cividale*, Milano-Roma 1943.
- G. BRUSIN - P. L. ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e Grado*, Udine 1957.
- C. MUTINELLI - P. PASCHINI - E. PATRIARCA, *San Daniele del Friuli nella storia e nell'arte*, Udine 1958.
- Atti del Convegno di Studi Longobardi*, (Udine-Cividale 15-18 maggio 1969), a cura di G. Fornasir, Udine 1970.
- Scritti storici in memoria di Paolo Lino Zovatto*, raccolti e presentati da A. TAGLIAFERRI, Milano 1972.
- G. B. CAVALCASELLE, *La pittura friulana del Rinascimento*, a cura di G. BERGAMINI, Vicenza 1973.
- M. BROZZI, *Il Ducato Longobardo del Friuli*, Udine 1975.
- P. S. LEICHT, *Il Parlamento della Patria del Friuli. Sua origine, costituzione e legislazione (1231-1420)*, (ristampa del volume, Udine, Accademia di Udine 1903), Udine 1975.
- Atti del Convegno per il centenario della nascita di Pier Silverio Leicht e di Enrico del Torso 1 - 3 novembre 1975*, (Udine, 1 novembre, Cividale del Friuli, 2 novembre, Udine, 3 novembre 1975), Udine 1977.
- Atti del Convegno sui problemi della ricostruzione del patrimonio storico-culturale del Friuli e sul recupero dei centri storici*, (Cividale, 21 novembre 1976), a cura di G. FORNASIR, Udine 1977.
- S. STUCCHI, *Giovanni Battista Brusin «l'Aquileiese»*, Udine 1978.
- A. TEMPESTINI, *Martino da Udine detto Pellegrino da San Daniele*, Udine 1979.
- Atti del Convegno di Studio su Pio Paschini nel centenario della nascita 1878-1978*, (Udine, 23 settembre-Tolmezzo, 24 settembre 1978) a cura di G. FORNASIR, Udine s.d. [ma 1979].
- M. BROZZI, *Il Ducato Longobardo del Friuli*, II ed. a cura di G. FORNASIR, Udine 1981.
- G. FORNASIR e C. MEDEOT, *Personalità Marianesi, Adamo Zanetti e Tita Falzari*, Udine 1982.
- Atti della cancelleria dei Patriarchi di Aquileia (1265- 1420)*, a cura di I. ZENAROLA PASTORE, Udine 1983.
- Studi Forogiuliesi in onore di Carlo Guido Mor*, a cura di G. FORNASIR, Udine 1984.
- Il Friuli degli Ottoni agli Hohenstaufen*, Atti del Convegno Internazionale di Studio (Udine, 3-4 novembre 1983), a cura di G. FORNASIR, Udine 1984.
- Indici delle Memorie Storiche Forogiuliesi (1905-1984)*, a cura di G. FORNASIR, Udine 1985.
- P. SARPI, *Venezia, il Patriarcato di Aquileia e le «giurisdizioni» nelle terre patriarcali del Friuli (1420-1620)*, a cura di C. PIN, Udine 1985.
- Manoscritti in scrittura latina in biblioteche friulane datati o databili*, a cura di G. M. DEL BASSO, 2 vol., Udine 1986.
- Miniatura in Friuli crocevia di civiltà*, Atti del Convegno a cura di L. MENEGAZZI, Introduzione di G. C. MENIS, Pordenone 1987.
- Statuti e legislazione veneta della Carnia e del Canal del Ferro (Sec. XIV-XVIII)*, a cura di G. VENTURA, 2 vol., Udine 1988.
- Atti del Convegno Internazionale di Studio su Paolino d'Aquileia nel XII centenario dell'episcopato*, (Gorizia e Cividale del Friuli, 10 ottobre 1987), a cura di G. FORNASIR, Udine 1988.
- M. Brozzi, *La popolazione romana nel Friuli Longobardo (VI-VIII sec.)*, Udine 1989.

- A. TAGLIAFERRI, *I Longobardi*, Udine 1990 (quaderno didattico).
- J. B. BRUSIN, *Inscriptiones Aquileiae*, 3 vol., Udine 1991.
- Ori e tesori d'Europa*, Atti del Convegno di Studio (Castello di Udine, 3-4-5 dicembre 1991), a cura di G. BERGAMINI e P. GOI, Udine 1992.
- Ori e tesori d'Europa. Dizionario degli Argentieri e degli Orafi del Friuli-Venezia Giulia*, a cura di P. GOI e G. BERGAMINI, Udine 1992.
- G. C. MENIS, *Ori e tesori del Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1992 (quaderno didattico).
- C. C. DESINAN, *San Michele Arcangelo nella toponomastica friulana. Problemi ed ipotesi*, Udine, Società Filologica Friulana - Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 1993.
- S. BERTOSSI, *Palmanova fortezza d'Europa*, Udine 1993 (quaderno didattico).
- Le origini dell'Abbazia di Moggio e i suoi rapporti con l'Abbazia svizzera di San Gallo*, Atti del convegno internazionale (Moggio, 5 dicembre 1992), Udine 1994.
- Gli Avari un popolo d'Europa*, a cura di G. C. MENIS, Udine 1995.
- G. PRESSACCO, *Tropi, prosule e sequenze del messale aquileiese*, Udine 1995.
- Indici delle Memorie Storiche Forogiuliesi. Supplemento I (1985-1994)*, a cura di G. FORNASIR, Udine 1995.
- P. S. LEICHT, *Studi Longobardi*, Udine 1996.
- Il Patriarcato di Aquileia tra Riforma e Controriforma*, Atti del Convegno di Studio (Udine, 9 dicembre 1995), a cura di A. DE CILLIA e G. FORNASIR, Udine 1996.
- T. VENUTI, *Vodolrico d'Attens, conte di Attimis, Magravio di Tuscia e Vicario imperiale*, Udine 1996.
- P. FORAMITTI, *Napoleone e Campoformido 1797. Armi, diplomazia e società in una regione d'Europa*, Udine 1997 (quaderno didattico).
- G. FORNASIR, *La Deputazione di Storia Patria per il Friuli. Tra storia e cronaca*, Udine 1997.
- XII centenario del Concilio di Cividale (786-1996) Convegno storico-teologico. Atti*, Atti del Convegno (Cividale del Friuli, 18-19-20 settembre 1996), a cura di S. PRUSSI, Udine 1998.
- Il registro battesimale di Gemona del Friuli 1379-1404*, a cura di F. DE VITT, Udine 2000.
- S. TAVANO, *Aquileia i Patriarchi e l'Europa* Udine 2000 (quaderno didattico).
- Aquileia e il suo Patriarcato*, Atti del Convegno Internazionale di Studio (Udine, 21-23 ottobre 1999), a cura di S. TAVANO - G. BERGAMINI - S. CAVAZZA, Udine 2000.
- G. ASQUINI, *Notizie dei pittori del Friuli*, a cura di P. PASTRES, Udine 2002.
- G. FORNASIR, *Storia di Cervignano*, Udine 2003.
- Studi friulani*, a cura di G. BERGAMINI e G. ELLERO, Udine 2005.
- San Floriano di Lorch*, Atti del Convegno internazionale di studio (Tolmezzo 6 ottobre e 5 dicembre 2003), a cura di G. BERGAMINI e A. GERETTI, Milano 2004.
- Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani, 1. Il Medioevo*, a cura di C. SCALON, Udine 2006.
- G.T. Faccioli - A. e V. JOPPI, *Chiese di Udine*, a cura di G. BERGAMINI, P. PASTRES e F. TAMBURLINI, Udine 2007.
- L. LANZI, *Lettere a Mauro Boni 1791-1809*, a cura di P. Pastres, Udine 2009.
- Memorie Storiche Forogiuliesi. Indice dei volumi I-XXX*, a cura di A. M. MASUTTI, Udine 2009.
- Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani, 2. L'età veneta*, a cura di C. SCALON, C. GRIGGIO, U. ROZZO, Udine 2009.
- Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani, 3. L'età contemporanea*, a cura di C. SCALON, C. GRIGGIO, G. BERGAMINI, Udine 2011.
- Memorie Storiche Forogiuliesi. Indice dei volumi XXXI-LX*, a cura di A. M. MASUTTI, Udine 2013.
- I libri dei Patriarchi. Un percorso nella cultura scritta del Friuli medievale*, a cura di C. SCALON, Udine 2014.
- L. CARGNELUTTI, G. BERGAMINI, A. FRANGIPANE, *Gli Antonini, cittadini di Udine, signori di Sacileto (secoli XV-XX)*, con saggio introduttivo di L. CASELLA, Udine 2016.

- Dalla polvere la luce. Arte sacra nel terremoto 1976.2016*, a cura di D. NOBILE e P. PASTRES, Udine 2016.
- Memorie Storiche Forogiuliesi*. Indice dei volumi LXI-LXXXVIII, a cura di A. M. MASUTTI, Udine 2016.
- Friuli 1866. Documenti, fonti e cronache sull'unione al Regno d'Italia*, a cura di P. PASTRES, Udine 2017.
- F. ALTAN, *Scritti sulla pittura friulana*. Memorie intorno alla Vita ed all'Opere dell'insigne Pittore Pomponio Amalteo, 1753. Del vario stato della pittura in Friuli dalla caduta del Romano Impero fino a' tempi nostri, 1772, a cura di P. PASTRES, Udine 2017.
- I cimiteri ebraici del Friuli. Cividale, Udine, San Daniele, San Vito al Tagliamento*, a cura di P. C. IOLY ZORATTINI, M. PERANI, A. SPAGNUOLO, Firenze-Udine 2018.
- Gorizia. Studi e ricerche per il LXXXIX Convegno della Deputazione di Storia Patria per il Friuli*, a cura di S. CAVAZZA e P. IANCIS, Udine 2018.
- P. PASTRES, *Gli scritti di Angelo Maria Cortenovis sull'arte medievale in Friuli*. In appendice, LUIGI LANZI, *Elogio del p. A. M. Cortenovis*, Udine 2018.
- Deputazione di Storia Patria per il Friuli, cento anni di attività per valorizzare l'identità culturale del Friuli*, a cura di E. SCREM, Udine 2019.
- Luigi Lanzi a Udine (1796-1801). Storiografia artistica, cultura antiquaria e letteratura nel cuore d'Europa tra Sette e Ottocento*, Atti del Convegno di studi (Udine, 21-23 novembre 2018), a cura di P. PASTRES, Firenze 2020.
- Il cimitero ebraico di Gradisca d'Isonzo*, a cura di M. PERANI, P. C. IOLY ZORATTINI, M. DEL BIANCO, A. SPAGNUOLO, Firenze-Udine 2020.
- Il Catalogo delle pitture di Udine di Giovanni Battista de Rubeis (1773)*, a cura di G. BERGAMINI, L. CARGNELUTTI, P. PASTRES, Udine 2020.
- P. PASTRES, G. BERGAMINI, *La storia del Patriarcato di Aquileia negli affreschi di Pietro Antonio Novelli*, Udine 2020.
- G. BERGAMINI, L. CARGNELUTTI, *I luoghi dei patriarchi*, Udine 2021.

